Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

ANNO XXXI
GENNAIO
2017

1

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

Difendere la pace

ATTUALITÀ
Debito estero
Questione di Diritto

SCATTI DAL MONDO
Dalla Siria al Libano
Un milione di persone

DOSSIER
L'opzione della Chiesa
Poveri al primo posto

Rivista della Fondazione Missio • Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/ C / RM • **Euro 2,50**

Popoli e Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA
Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini,
popoliemissione@missioitalia.it;
tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632;
fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Mario Bandera, Roberto Bàrbera, Ciro Biondi, Chiara Bottazzi, Azia Ciairano, Marzia Cofano, Franz Coriasco, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Pierluigi Natalia, Enzo Nucci, Giovanni Rocca, Monica Usai.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Firat Yurdakul / Anadolu Agency.

Foto: Giuseppe Andreozzi, Archivio Missio (a cura di Simone Lentini), Antonio Broccardo, Nandino Capovilla, Giovanni Gianfrate, Vito Grico, Jeronimo Muianga / Dpa, "Afp Photo / Www.Cubadebate.Cu / Alex Castro", Ernesto Mastrascusa / Anadolu Agency, "Afp Foto / Presidencia Panama ", Eyepress News, Afp Photo / Gianluigi Guercia, Roland Popp / Dpa, Simon Maina / Afp, Massimo Valicchia / Nurphoto, Afp Photo / Sia Kambou, Afp Photo / Mohammed Abed, Soeren Bidstrup / Scanpix Denmark / Afp, Stefano Dal Pozzolo/Contrasto, Signis Services Rome, Marcelo Brodsky, Juan Barreto / Afp, Archivio Libera International, Caritas Internationalis, Danilo Feliciangeli, Volontari Baobab Experience, Mario Vincoli, *Syrian Medical Relief Organization*, Aseem Trivedi/Cartoons Against Corruption, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento:
- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio - Pontificie Opere Missionarie* presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

Stampa:
Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:
S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:
Don Michele Autuoro

Vice direttore:
Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:
Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:
P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie
(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)
Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi
(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)
Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo
Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati
(Pontificia Unione Missionaria)
Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani
Segretario nazionale: Alessandro Zappalà

Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.
Chiuso in tipografia il 21/12/16
Supplementi elettronici di Popoli e Missione:
MissioNews (www.missioitalia.it)
La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie
Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 55 I 05018 03200 000000115511)

- Eredità, Lasciti e Legati
  La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.
  Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

L'eroismo degli umani e i capricci degli dèi

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Aveva proprio ragione George Bernard Shaw nel dire che «quando Dio ha fatto l'uomo e la donna, non li ha brevettati. Così da allora qualsiasi imbecille può fare altrettanto». In effetti, oggi, sembra affermarsi sempre più una società planetaria che ricusa la riflessione e dunque è allergica ad ogni genere di discernimento. Col risultato che le menti pensanti rischiano d'essere vittime sacrificali del cosiddetto strapotere degli stupidi, stigmatizzato, quasi 40 anni fa, dallo storico dell'economia Carlo Maria Cipolla. E dire che l'*homo sapiens sapiens,* nell'epoca digitale, dovrebbe essere messo nelle condizioni, attraverso il dono dell'intelletto, di contrastare il pensiero debole, quello delle generalizzazioni e banalizzazioni ad oltranza che tendono non solo ad ostracizzare l'avversario ma ad acuire a dismisura la contrapposizione ideologica tra Guelfi e Ghibellini. L'esatto contrario del pensiero omerico, quello d'altri tempi, secondo cui gli dèi erano tendenzialmente manchevoli, fatui, superficiali, ridicoli e spregevoli, mescolandosi con fare altezzoso alla tragedia degli umani. La loro era l'apoteosi del capriccioso spasso, misto ad una puntigliosa tracotanza. Intriganti e camaleontici, bisticciavano ad ogni piè sospinto per ritrovarsi poi a banchettare lautamente sull'Olimpo. Paradossalmente, era proprio la loro miseria etica e valoriale a far risaltare la grandezza, il coraggio, il dolore, l'eroismo dei comuni mortali, che pagavano di persona il penoso spettacolo offerto da quel carosello dell'idolatria. Nella cornice omerica la gloria umana rifulgeva, per così dire, nell'infamia degli dèi. Per carità, sappiamo bene che quelle erano fatue divinità con cui mercanteggiare la salvezza; l'opposto del mistero cristiano in cui conta sempre e comunque la testimonianza. Ma oggi, a parte la crisi degli ideali e delle ideologie, è difficile dire che cosa sia o possa divenire l'umanità dolente del Terzo millennio e in generale il consesso delle nazioni. Siamo a dir poco confusi in mezzo al trionfo del ciarpame di certi personaggi dagli atteggiamenti ottusi e intolleranti, spesso attigui ai più beceri populismi, oltre che a chiari interessi del proprio salvadanaio. Eppure, missionariamente parlando, all'inizio del nuovo anno, dobbiamo riaffermare, sulle pagine della nostra rivista, il coraggio di osare. È vero che in nome dell'esclusione sociale, della conseguente mobilità umana o di certa globalizzazione liberista, incentrata solo e unicamente sulla massimizzazione dei profitti, avvengono, a livello mondiale, le peggiori nefandezze. Basti pensare al *business* planetario delle armi, il cui ammontare complessivo è di 1.676 miliardi di dollari, il 2,3% del Prodotto interno lordo mondiale. I primi commercianti di armamenti restano gli Usa, che investono in ››

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 2)

armi poco meno di 600 miliardi di dollari e, da soli, contribuiscono al 36% della spesa militare complessiva. «*Pecunia non olet*» diceva l'imperatore Vespasiano al figlio Tito, ed anche oggi, a distanza di secoli, sembrano essere ben pochi gli scrupoli da parte di coloro che operano in questo genere d'affari mai penalizzato dalla recessione. Sta di fatto che la nostra convinzione, per contrastare questa follia moderna, è quella di sempre: stare col cuore e con la mente dalla parte dei poveri come insegnò Gesù. □

4

EDITORIALE

1 _ L'eroismo degli umani e i capricci degli dèi
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

4 _ Tra realtà e storia
Confini tracciati sulla carta
di Giulio Albanese

ATTUALITÀ

8 _ Debito estero e povertà
Questione di Diritto
di Ilaria De Bonis

11 _ Cuba dopo la morte del *lider maximo*
Orfani di Fidel
di Paolo Manzo

FOCUS

14 _ *Human rights defenders*
Difendiamoli!
di Ilaria De Bonis

L'INCHIESTA

18 _ La discussa risoluzione Unesco "Palestina Occupata"
Peccati di omissione
di Chiara Pellicci

SCATTI DAL MONDO

22 _ Siriani in fuga
Dalla Siria al Libano un milione di persone
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Chiara Bottazzi

PANORAMA

26 _ Migranti forzati nel mondo
Quando non resta altro che fuggire
di Miela Fagiolo D'Attilia

DOSSIER

29 _ L'opzione preferenziale della Chiesa
Poveri al primo posto
di Giulio Albanese, Chiara Pellicci, Miela Fagiolo D'Attilia, Ilaria De Bonis

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

37 _ Giornata mondiale della Pace
Lo stile e il progetto
di Pierluigi Natalia

40 _ Evangelizzazione e comunicazione
Dateci un Signis
di Miela Fagiolo D'Attilia

40 _ Il futuro dell'Iraq
"Ora bisogna ricostruire"
di Ilaria De Bonis

44 _ Libera International
La piovra globalizzata
di Monica Usai

46 _ L'altra edicola
L'Africa e Trump
La scelta di Soyinka
di Ilaria De Bonis

29

OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6
Chiara e l'esperanto del volontariato
di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7
Rohingya, è pulizia etnica
di Francesca Lancini

GOOD NEWS PAG. 10
Sri Lanka Piccoli pescatori uniti
di Chiara Pellicci

AFRICA PAG. 16
L'Africa è donna
di Enzo Nucci

BALCANI PAG. 17
Incognita Erdogan
di Roberto Bàrbera

MEDIO ORIENTE PAG. 21
Muri silenziosi
di Ilaria De Bonis

AMERICA LATINA PAG. 42
Volti distrutti delle donne colombiane
di Paolo Manzo

49 _ **Posta dei missionari**
Incantevoli sogni
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

52 _ **Ciak dal mondo**
TALKING TO THE TREES
Negli occhi delle bambine schiave
di Miela Fagiolo D'Attilia

54 _ **Libri**
Dialogo della vita tra un rabbino, un iman e un cristiano
di Chiara Anguissola
Missione, progetto di Gesù
di Chiara Anguissola

55 _ **Musica**
MISSA LUBA
Evangelizzare con la musica
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

56 _ **Giornata Missionaria dei Ragazzi**
A tutto cuore
di Chiara Pellicci

58 _ **Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie**
COSTA D'AVORIO
Il regalo dei bambini italiani
di Miela Fagiolo D'Attilia

59 _ **Iniziativa del CMD di Napoli**
Ludovico e Daniele, santi per la stessa missione
di M.F.D'A.

60 _ **Spazio Giovani**
Negli *slum* di Nairobi
di Giovanni Rocca e Marzia Cofano

MISSIONARIA*MENTE*

62 _ **Intenzione di preghiera del papa**
La sfida dell'ecumenismo
di Mario Bandera

63 _ **Inserto PUM**
La Pum per illuminare l'umanità con il Vangelo della gioia
di Ciro Biondi

Confini tracciati sulla carta

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

La definizione delle frontiere africane è stata affidata, nel corso dell'epopea coloniale, al più assoluto arbitrio, con conseguenze di cui oggi misuriamo gli effetti devastanti per le popolazioni autoctone. Il tema è certamente di grande attualità, in riferimento anche al fenomeno migratorio. In effetti, stiamo parlando di un continente che, quanto a dimensioni, è tre volte l'Europa. Una percezione deducibile solo attraverso la raffigurazione del mondo disegnata dal grande Arno Peters, fondatore dell'educazione alla mondialità: un'illuminata iniziativa editoriale lanciata nel nostro Paese dall'Associazione Studi America Latina (Asal). Peters elaborò, nel 1973, una nuova proiezione della Terra, un planisfero ad aree equivalenti, per rispettare i rapporti di superficie tra i continenti. Sta di fatto che, guardando la carta di Peters, ci si accorge che l'Africa, con i suoi oltre 30 milioni di chilometri quadrati, è davvero più grande di ciò che appare nella cartina tradizionale di Mercatore (che sacrifica di proposito l'esattezza delle superfici a vantaggio della precisione degli angoli, per far sì che il navigante tracci le rotte da un porto all'altro); mentre la superficie della Groenlandia risulta fortemente ridotta, come pure quella della Siberia.

Lo stesso risultato ha ottenuto, alcuni anni fa, la rappresentazione del *designer* tedesco Kai Krause (http://www.marilink.net/wp-content/uploads/2010/10/true-size-africa.jpg) dalla quale si evince che tutta l'Africa è grande come Cina, India, Europa, Stati Uniti, Messico e Giappone messi insieme. Sembra incredibile, ma è così. L'Africa è piccola solo nella nostra testa. E il fatto che la nostra percezione delle sue reali dimensioni sia totalmente distorta, spiega meglio di tante parole il pensiero di Mark Monmonier, autore di "*How to lie with maps*" (Come mentire con le carte geografiche) secondo cui certe rappresentazioni cartografiche sono una palese falsificazione della realtà. In effetti, possono essere strumenti per messaggi geopolitici a dir poco inquietanti, come lo spostamento dei confini tra uno Stato e l'altro, per non parlare dell'ingrandimento o della riduzione,

> Possiamo fidarci delle carte geografiche? Mai punto interrogativo fu più sacrosanto, un po' per colpa della storia che è in continuo mutamento, un po' per colpa di errori di misurazione ereditati dal passato. Ma soprattutto per gli interessi delle cancellerie e delle strategie geopolitiche che con un tratto di penna disegnano confini in mezzo al deserto. O peggio...

dunque della manipolazione, dal punto di vista della rappresentazione, di un territorio abitato da un particolare gruppo etnico.

COMPLESSITÀ DELLO SCENARIO AFRICANO

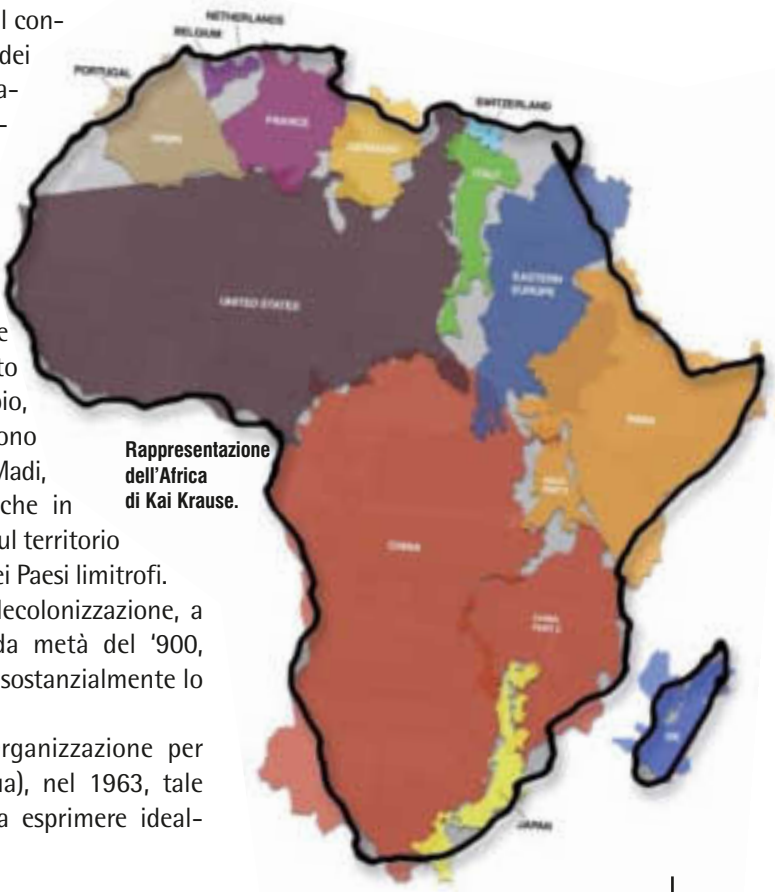
Non è un mistero che le distorsioni cartografiche siano state utilizzate, da non poche cancellerie, con molta disinvoltura, per raccontare il mondo dal punto di vista dei vincitori. Chiarita, dunque, la complessità dello scenario africano, dal punto di vista della raffigurazione geografica, occorre sempre e comunque considerare che il continente nel 1960 contava circa 284 milioni di abitanti, mentre oggi sono oltre un miliardo (circa 1.123.800.000 abitanti). Se l'Italia fosse cresciuta allo stesso ritmo oggi gli italiani sarebbero 185 milioni! Il vero problema, comunque, sta nel fatto che l'Africa, contrariamente a quanto è avvenuto in Europa nel corso degli ultimi 2000 anni, ha una configurazione geopolitica relativamente recente, ereditata dal Congresso di Berlino (1884-1885) quando le ex potenze coloniali diedero il via ad una regolamentazione del commercio europeo in Africa centro-occidentale, nelle aree dei fiumi Congo e Niger, sancendo, peraltro, la nascita dello Stato Libero del Congo sotto l'influenza di Leopoldo II del Belgio. Tuttavia il Congresso consentì, seppure non ve ne sia traccia negli atti ufficiali, alle potenze europee di proclamare possedimenti all'interno delle zone costiere occupate. Cosa che portò alla cosiddetta "corsa all'Africa". Il presupposto giuridico che le potenze coloniali posero a fondamento del loro agire, fu costituito dalla distinzione che essi riscontrarono fra i Paesi dotati di una sovranità riconosciuta (dagli stessi europei) e quelli invece che ne erano privi, e le macro-regioni dell'Africa rientravano naturalmente fra i secondi. L'Africa fu insomma considerata priva di personalità giuridica e così, nel breve volgere di alcuni lustri, venne quasi interamente occupata militarmente dalle potenze europee. Col risultato che gli oltre 800 gruppi etnici che popolano il continente – alla prova dei fatti, vere e proprie nazioni – sono stati parcellizzati all'interno di realtà statuali coloniali disegnate, per così dire, a tavolino. Questa è la ragione per cui in un Paese come l'Uganda – tanto per citarne, ad esempio, uno tra i tanti – vi sono gruppi etnici come i Madi, gli Acholi, i Pokot che in parte sono stanziali sul territorio nazionale, in parte nei Paesi limitrofi.

Con il processo di decolonizzazione, a partire dalla seconda metà del '900, l'impianto è rimasto sostanzialmente lo stesso.

Quando nacque l'Organizzazione per l'Unità Africana (Oua), nel 1963, tale istituzione intendeva esprimere idealmente i sogni e le attese dei grandi fautori del panafricanesimo – presidenti del calibro di Kwame N'krumah (Ghana), Léopold Sédar Senghor (Senegal) o Julius Nyerere (Tanzania) – segnando la svolta rispetto al passato coloniale. Il continente allora stava attraversando l'agognata stagione del riscatto da quella che i *maître à penser* della *negritude* definivano «l'onta dell'imperialismo di matrice europea».

OLTRE LA GEOGRAFIA COLONIALE

I padri dell'indipendenza africana avevano posto l'unità continentale come *conditio sine qua non* per un'Africa protagonista sulla scena mondiale. Un obiettivo allora incentrato su due presupposti: il principio di "non ingerenza" negli affari interni dei singoli Stati e "l'intangibilità delle frontiere". Riguardo alla non ingerenza, la nascita dell'Unione Africana (2002) ha certamente rappresentato un superamento, almeno in linea di principio, di questo assioma, mentre sulla questione dei confini l'orientamento è sempre ››



Rappresentazione dell'Africa di Kai Krause.

OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Niela Fagiolo D'Attilia

CHIARA E L'ESPERANTO DEL VOLONTARIATO

È una *globe trotter* del volontariato. E per le tante esperienze compiute in rapporto alla sua giovane età, Chiara Passatore, 26 anni, ha vinto il Premio Giovane Volontario Europeo della Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario-FOCSIV 2016. Ha appena terminato il suo Servizio Civile a Panciu, cittadina di ottomila abitanti a 200 chilometri da Bucarest, in una delle regioni più povere del Paese, presso il Centro educativo "Pinocchio" dell'Associazione Lumea, in collaborazione con la ong internazionale Bouworde-IBO, diventata in italiano Associazione italiana soci costruttori. Come assistente sociale, Chiara si è recata per il tirocinio a Valencia per l'Erasmus ha lavorato per la *Fundaciòn Proyecto Vivir*, aiutando il reinserimento sociale di donne vittime di violenza e dei loro figli. Negli ultimi sei mesi di soggiorno nella città spagnola, si è impegnata nell'accompagnamento e supervisione di due ragazze e un figlio di una di loro, una delle quali Rom presenti con un'importante comunità in Spagna. Nel 2013, torna in Italia e aderisce al Progetto europeo Leonardo da Vinci. Per tre mesi lavora presso una casa per senza fissa dimora istituita dalla Caritas diocesana di Jaèn, in Spagna, rivestendo il ruolo di affiancamento dell'assistente sociale e di accompagnamento quotidiano dell'utenza. Ma l'impegno più importante di Chiara è con IBO Italia, una ong di ispirazione cristiana impegnata nel campo della cooperazione internazionale e del volontariato in Italia e nel mondo. Negli ultimi 10 anni ha coinvolto circa cinquemila volontari con progetti di cooperazione che hanno raggiunto quasi 190mila beneficiari. In particolare, vengono proposti campi di lavoro e solidarietà, il Servizio Civile, il Servizio Volontario Europeo, scambi giovanili. Alcuni di questi hanno una durata di due settimane, sei mesi oppure un anno e riguardano progetti di Cooperazione allo Sviluppo in Romania, Perù, Ecuador, Tanzania, ecc. che promuovono l'educazione e la formazione come diritto per tutti. Oggi IBO Italia può annoverare numerosi interventi in America Latina, Africa e Asia e migliaia di campi di lavoro in tutta Europa con la partecipazione di decine di migliaia di volontari.

incentrato sul mantenimento della geografia coloniale. Eppure, la secessione dell'Eritrea dall'Etiopia (1993), come anche quella del Sud Sudan dal Nord Sudan (2011) costituiscono, di fatto, un precedente che potrebbe precludere a nuovi assetti. Sono anni, infatti, che nei circoli diplomatici accreditati nelle varie capitali africane, si guarda con preoccupazione alle mire espansionistiche del Ruanda e dell'Uganda nei confronti della Repubblica democratica del Congo. Lo stesso timore riguarda le regioni settentrionali della Nigeria, a maggioranza islamica, dove da oltre 15 anni è in vigore la *sharia*, la legge islamica.

Sul versante opposto, in Kenya, il riconoscimento delle corti civili islamiche, le cosiddette *Kadhi Courts*, nella nuova costituzione approvata nel referendum del 2010, contrasta palesemente con il sistema giurisprudenziale di uno Stato positivamente laico. Storicamente le popolazioni costiere del Kenya, di tradizione islamica, hanno sempre goduto di un particolare *status*, sancito democraticamente, che si è andato via, via rafforzando dall'indipendenza dell'ex colonia

britannica. A ciò si aggiunga la crisi somala segnata da divisioni interne e dall'incapacità del governo centrale di Mogadiscio di estendere lo Stato di diritto sul proprio territorio nazionale. Il fatto che il Somaliland abbia dichiarato nel maggio del 1991, a seguito della caduta del regime di Siad Barre, la propria indipendenza dal resto della Somalia (non internazionalmente riconosciuta) la dice lunga. E cosa dire dell'implosione della Libia con l'uscita di scena del regime di Gheddafi e delle tensioni nella regione etiopica dell'Oromia?

Sebbene sia difficile prevedere i futuri assetti geopolitici e territoriali dei singoli Stati, è evidente che le politiche predatorie straniere nei confronti delle immense ricchezze del continente, come anche lo strapotere delle oligarchie autoctone, potrebbero innescare violente turbolenze, acuendo la mobilità umana. Motivo per cui occorre investire maggiormente sulla crescita della società civile africana, variegata galassia di associazioni, movimenti e chiese, in grado di promuovere l'agognata integrazione sognata dai padri del panafricanesimo. □

OSSERVATORIO
ASIA

di Francesca Lancini

ROHINGYA, È PULIZIA ETNICA

Nella quasi indifferenza dei più, i Rohingya continuano a morire. Quella che è stata definita la minoranza più perseguitata al mondo, la popolazione più emarginata dagli interessi internazionali, gli ultimi degli ultimi, rischia di scomparire, almeno in territorio birmano. Questa volta a denunciarlo è l'Onu, per voce di John Mckissick, responsabile dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) al confine tra Myanmar e Bangladesh. Per il funzionario, il governo dell'ex Birmania sta perseguendo un piano di pulizia etnica di un milione di musulmani Rohingya che ancora vive nello Stato occidentale Rakhine, a maggioranza buddista, come il resto della federazione birmana. Stupri, uccisioni sommarie, villaggi incendiati, bambini affamati, almeno 30mila sfollati e 90 morti. Questi gli ultimi crimini commessi da ottobre dello scorso anno dalle forze di sicurezza birmane contro i civili Rohingya. Una seconda ondata di violenze, dopo quelle perpetrate a partire dal 2012 per mano di militari e squadroni incitati dagli estremisti buddisti.

In quattro anni decine di migliaia di persone hanno cercato di fuggire in Bangladesh e in altri Paesi vicini, come la Malesia e la Thailandia. Molti *boat people* sono annegati e altri sono stati respinti alle frontiere. In un tempo così lungo, nonostante i rapporti di *Human Rights Watch*, che da subito provarono la pulizia etnica in atto, i racconti dei profughi e i tragici *reportage* di bambini pelle e ossa, Aung San Suu Kyi non ha condannato le violenze. La *leader de facto*, che con il suo partito ha vinto le elezioni "democratiche" del 2015 ma non può – per legge - diventare presidente, continua a invocare la cautela. Il suo *pedigree* di lotta per la democrazia, che la fece incoronare Nobel per la Pace nel 1991, sembra aver ceduto di fronte alle pressioni dei militari, dimostrando che – pur non indossando più le divise - sono loro a tenere in pugno il Paese asiatico. Con i metodi di sempre: nazionalismo estremo e persecuzione delle minoranze.

Questione di Diritto

Il caso del Mozambico è solo l'ultimo in ordine di tempo: i debiti dei Pvs contratti con le banche, odiosi e inesigibili, affamano popoli interi. A discapito dei Diritti umani. Ma può la finanza arretrare, lasciando spazio all'affermazione del diritto internazionale? E se sì, come?

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Il più grande prestito mai concesso dal Fondo Monetario Internazionale è toccato alcune settimane fa all'Egitto: pur di scongiurare altre rivolte interne e non mettere a repentaglio il *business* nel Paese di Al-Sisi, il colosso bancario di Washington ha varato un programma di aiuti che in totale (compresi altri crediti) supererà i 20 miliardi di dollari.

Una cifra non da poco. Saprà restituirla l'Egitto? E soprattutto a che tipo di condizionalità andrà incontro il Paese? Il suo debito estero in effetti è aumentato del 16% in un anno e si vocifera di possibili proteste interne. Ma il Paese africano che di questi tempi se la passa peggio con i creditori è senz'altro il Mozambico: anche perché qui chi presta denaro non sono le istituzioni internazionali ma gruppi bancari privati ed *hedge fund*. Il governo mozambicano ha svelato d'essere sull'orlo della bancarotta: nell'aprile dello scorso anno ha segretamente preso in prestito da due banche con sede a Londra, una cifra pari a 1,1 miliardi di dollari che non è in grado di restituire. Le banche sono il *Credit Suisse* e il gruppo bancario russo VTB (*World without barriers*). Qui entra in gioco tra l'altro anche la speculazione finanziaria su debiti contratti per necessità e bisogno.

Per sostenere il Mozambico ha fatto di nuovo la sua comparsa la Campagna *Jubilee 2000* attiva all'epoca della lotta per la cancellazione del debito: «Non c'è alcuna ragione per cui un governo la cui capacità di restituzione del debito dipende dai prezzi delle *commodity* (derrate alimentari, petrolio, altri beni, *ndr*) sempre più bassi, dovrebbe ripagare un debito ottenuto a tassi di interesse altissimi», affermano gli esponenti della Campagna. Questi prestiti, pur essendo garantiti dallo Stato mozambicano, non sono mai passati al vaglio parlamentare e sono di fatto occultati a Fmi, Banca Mondiale e *partner* bilaterali. Il debito "nascosto" del Mozambico equivale a circa il 10% del Pil e porterà il Paese a livelli prossimi all'insostenibilità. Inutile dire che il costo di tutta la manovra ricadrà sulle spalle della gente, tramite tagli ai servizi pubblici già scarsi e aumento delle tasse. Ma un debito del genere va restituito? Quelle banche sapevano di stare accettando una transazione con un governo che operava al di fuori della trasparenza? E se sì, perché hanno prestato?

DEBITO E PRINCIPI GIURIDICI

«Il nostro sforzo è quello di ripristinare i collegamenti tra debito e principi giuridici più ampi, in special modo quelli attinenti ai diritti umani», ci spiega il giurista Fabio Marcelli, dirigente di ricerca dell'Istituto di studi giuridici internazionali del CNR, e a capo dell'Associazione dei giuristi democratici.

Il problema, in generale, è che «destinando al pagamento degli interessi sul debito somme molto superiori a quelle che si destinano per la spesa pubblica e il *welfare* (salute, educazione, alimentazione) si violano i diritti umani, ossia si impedisce agli Stati di osservare i patti internazionali sui diritti umani, ad esempio i patti del 1966 e quello sui diritti economici/sociali e culturali», dice Marcelli. Il caso mozambicano è calzantissimo. Inoltre, spiega, «il debito può costituire violazione dei principi di sovranità, democrazia e partecipazione». Infine, all'origine del debito nei Pvs ci sono gravi ritardi e falle di sviluppo originati proprio dalla colonizzazione e dalla incompiuta decolonizzazione: «Questo comporterebbe in realtà un diritto alla "riparazione" del danno provocato dalle potenze coloniali», dice ancora il giurista.

Chi insiste nel voler vedere risarcito un debito inesigibile sta a sua volta violando i diritti umani. Infatti, l'indebitamento di uno Stato potrebbe risolversi nella negazione del diritto di sviluppo di un intero popolo. Né più né meno di quel che sta avvenendo in Grecia. E che continua ad avvenire nei Paesi poveri altamente indebitati. Ma come far valere questo principio rendendolo vincolante giuridicamente in sede internazionale? «La sede più idonea - ci spiega Marcelli - è la Corte Internazionale di giustizia». La quale, d'altra parte, già in passato si è espressa (esattamente nel 1938) circa la non obbligatorietà a ripagare i debiti esteri se questi mettano «in pericolo la vita economica o compromettano il funzionamento dell'amministrazione». In questo caso «il governo è autorizzato a sospendere o ridurre il pagamento del debito». Il passo successivo è ora quello di ottenere un parere della Corte molto vincolante, che rappresenti un precedente giuridico. Che i «diritti umani non debbano arrestarsi alle porte degli istituti finanziari internazionali» lo dice d'altronde anche Juan Pablo Bohoslavsky, esperto di debito estero e diritti umani per le Nazioni Unite. Bohoslavsky mette in guardia contro una «nuova ondata di austerità ››

OSSERVATORIO GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

SRI LANKA PICCOLI PESCATORI UNITI

Ha festeggiato 20 anni di vita il Movimento nazionale dei pescatori dello Sri Lanka (Nafso). E nessuno si sarebbe mai aspettato che – oltre ad essere un ente che difende i diritti di chi vive di pesca e ne rappresenta le principali problematiche davanti alle istituzioni - diventasse anche uno strumento di unità del Paese, lacerato da una guerra civile fratricida che ha visto per anni la contrapposizione tra le Tigri Tamil e il governo della capitale. Da anni, infatti, il Nafso lavora per avvicinare i pescatori del Nord e del Sud, come organizzazione multietnica e multiculturale, favorendo la riconciliazione tra tutti i suoi membri, siano essi cristiani, buddisti, induisti o musulmani. Ciò che ha sempre unito i lavoratori ittici dello Sri Lanka sono le battaglie contro i metodi invasivi di pesca usati dalle grandi società, che si sono rivelati devastanti per la flora e la fauna marina, oltre a rappresentare un capestro per intere famiglie la cui unica fonte di sostentamento è la pesca.

Il Movimento, che oggi conta circa 15mila aderenti, è nato nel 1993 come distaccamento del *Social and Economic Development Centre* (Sedec) della Caritas, e nel 1997 è diventato un ente indipendente prendendo il nome attuale. Da allora porta avanti progetti per la protezione del territorio e delle sue risorse, e sostiene il rispetto dei diritti umani di tutti i cittadini, con particolare interesse per donne e bambini. Il suo coordinatore nazionale è Herman Kumara, attivista cattolico che si impegna per migliorare le condizioni della popolazione e abbattere barriere ideologiche, etniche e religiose. All'Agenzia di stampa *Asianews*, in occasione del 20esimo compleanno del Movimento, Kumara ha spiegato come siano state raggiunte le dimensioni nazionali di oggi, come sia stata cercata la riconciliazione tra tutti i membri di qualsiasi etnia e religione, come siano state rappresentate le questioni dei pescatori e delineate politiche alternative in tema di pesca. Ma «il lavoro – ha chiosato il coordinatore del Nafso - continua. Ed io, come leader cattolico, faccio del mio meglio e tento di essere da esempio per gli altri membri».

e vulnerabilità provocate dal debito in molti Paesi in via sviluppo, che pongono rischi sui progressi fatti nel campo dei diritti umani».

DAI PRINCIPI ALLA PRATICA

Nello stesso momento un *panel* di esperti indipendenti alle Nazioni Unite ha redatto un interessante *report* dal titolo "Gli effetti del debito estero e altri obblighi finanziari degli Stati sui diritti umani, in special modo quelli economici, sociali e culturali". Raccomandando di valutare bene quali effetti possa sortire la ristrutturazione di un debito sugli Obiettivi di sviluppo sostenibile (stilati dalle Nazioni Unite) e quanto ciò penalizzi i diritti umani.

«Adesso il problema è il passaggio delicato dal principio alla pratica», sostiene Marcelli. Come arrivare ad un verdetto giuridico che sia incontrovertibile e sanzionatorio? Ci si ragiona da anni ma adesso i tempi sarebbero maturi, sebbene gli ultimi quindici anni non siano stati così fruttuosi.

«Si sperava che a seguito delle grandi mobilitazioni della campagna *Jubilee 2000* e delle iniziative prese dalle istituzioni internazionali e dai governi creditori lo spettro del debito estero fosse scomparso del tutto nei Paesi più poveri. Invece così non è», scrive anche Francesco Martone, a capo dell'*advocacy* di "Un Ponte per...".

Gli ultimi dati della Campagna internazionale lanciata in occasione del Giubileo del 2000, mostrano un drammatico aumento del debito nei confronti del settore privato, al punto che si prevede che il volume di pagamenti per il servizio del debito privato dei Paesi più poveri possa aumentare di ben un terzo nei prossimi anni. Già ora Paesi come Etiopia, Niger o Mozambico pagano per il servizio del debito tanto quanto pagavano prima del 2000.

Filipe Nyusi, presidente del Mozambico.

Ma gli Stati possono "fallire" come fossero imprese private? Fabio Marcelli ritiene di no: «In realtà l'istituto del fallimento non è applicabile allo Stato, nella sua qualità di ente sovrano, che contribuisce alla soddisfazione dei diritti umani». Quanto al meccanismo escogitato nell'ambito del FMI per procedere alla "ristrutturazione" dei debiti sovrani, si tratta, dice il giurista, più che altro di «un tentativo di standardizzare le prassi già in corso e usate nel cosiddetto *Club* di Parigi», il gruppo informale di organizzazioni finanziarie dei 21 Paesi più ricchi del mondo.

Per tornare al nostro *case study* paradigmatico: il Mozambico «spera che il suo garante e salvatore stavolta possa essere il gas. Nuovi giacimenti dovrebbero essere attivati entro il 2021», scrive *The Africa Report*. Tra gli investitori ci sarebbe anche l'Eni, che non sa ancora quanto investirà. In questo modo, però, ancora una volta, i proventi di una ricchezza naturale di un Paese povero, anziché beneficiare il popolo "sovrano", serviranno a pagare gli interessi sul debito contratto da un capo-popolo corrotto, salvandolo da un investimento azzardato. Mentre il resto della popolazione continuerà a morire di stenti, fame e malattie. Ancora una volta in barba al rispetto dei diritti umani.

È forse arrivato il momento di interrompere questo circolo vizioso. □

Orfani di Fidel

> Protagonista di una epopea lontana nel tempo, Fidel aveva passato da una decina di anni le redini del potere al fratello Raúl. Che si è rivelato un abile tessitore di relazioni internazionali, seppur privo di quel carisma che aveva reso il fratello una icona del Novecento e la bandiera stessa del popolo cubano.

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@hotmail.com

La morte di Fidel Castro, *leader* di quella rivoluzione cubana che rovesciò *manu militari* la dittatura del dittatore Fulgencio Batista (20mila i morti a lui attribuiti) nell'oramai lontano 1 gennaio 1959, è stato quanto di più atteso e, al tempo stesso, storico. Certo, Fidel se n'è andato alle 22 e 29 minuti – orario dell'Avana – del 25 novembre 2016 e, dunque, quello che nell'immaginario collettivo di molti rimarrà l'imperituro *lider maximo* della *revolución* ha lasciato questa vita terrena all'età di 90 anni. In realtà, il suo popolo era pronto già da tempo a ricevere l'annuncio della sua dipartita. Se la morte di Fidel fosse stata annunciata alla televisione da suo fratello Raúl il 25 novembre di due o di tre anni fa, la reazione composta dei cubani non fuggiti dall'isola caraibica verso Miami, sarebbe insomma stata la stessa: poche urla di dolore e lacrime, più per il ricordo di un passato giovanile che non può più tornare, dato l'inesorabile passare del tempo. Del resto, il culto della personalità di Fidel era stato già da tempo fatto scemare dal regime - che aveva tolto dalle strade e dalle piazze i tanti cartelloni pubblicitari e *murales* che innalzavano la figura del *lider maximo* rivoluzionario – almeno da quando, a metà 2006, Fidel stesso comunicò al mondo la grave malattia che lo avrebbe costretto di lì a poco a lasciare il comando del Pcc (il Partito comunista cubano) e dello Stato, due entità coincidenti in quel di Cuba, ››

L'incontro tra Papa Francesco e Fidel Castro il 20 settembre 2015 all'Avana.

dove di partito ce n'è uno solo da 57 anni.

L'INCONTRO CON PAPA FRANCESCO

«Prima o poi, regalamelo un Padre nostro» disse papa Francesco nel settembre 2015, prima di recarsi negli Stati Uniti, nella sua seconda visita a Cuba, in cui incontrò l'anziano *deus ex machina* di Cuba. E Fidel, come da lui stesso raccontato al giornalista amico Gianni Minà, avrebbe risposto al Santo Padre: «Lo farò». Non deve sorprendere questa vicinanza tra i due perché il più anziano dei Castro, dopo avere perseguitato sacerdoti e Chiesa cattolica all'inizio della sua rivoluzione (soprattutto negli anni Sessanta), da tempo – tramite il fratello Raúl, amico di lunga data dell'ex arcivescovo dell'Avana, il cardinale Jaime Lucas Ortega y Alamino - proprio dell'intermediazione diplomatica della Santa Sede si era servito per riaprire un inatteso dialogo con gli Stati Uniti, il gran nemico storico della rivoluzione cubana.

«Chissà se prima di morire si sarà ricordato della promessa fatta e ha davvero regalato un "Padre nostro" a Bergoglio?» si è chiesto, in una sua analisi, il vaticanista Ignazio Ingrao. Di sicuro, come conferma a *Popoli e Missione* il professore emerito di studi latinoamericani all'Università di Pittsburgh, l'economista Carmelo Mesa-Lago, tra il cardinale Jaime Ortega e Raúl il rapporto è stato sin dall'inizio stretto e «decisivo per l'apertura tra l'Avana e Washington». Non un caso che, proprio Raúl, dopo un'udienza privata che gli concesse papa Francesco nel maggio 2015, disse ai media: «Leggo tutti i discorsi del Santo Padre e se continua a parlare così, ricomincerò a pregare e tornerò alla Chiesa cattolica».

MORTE ANNUNCIATA

La morte di Fidel – annunciata almeno un centinaio di volte dai media di Miami e, per osmosi, da quelli italiani nell'ultimo decennio – è quanto c'era di più atteso a Cuba sin dal 2 dicembre 2006, quando, durante le celebrazioni dei 50 anni dallo storico sbarco del *Granma* (lo *yacht* di 19 metri con cui i Castro iniziarono la loro marcia rivoluzionaria vittoriosa), l'elemento politicamente più rilevante non fu l'assenza dal palco di un già decadente Fidel, bensì il discorso programmatico di Raúl.

Quel discorso vale la pena analizzarlo oggi, a dieci anni di distanza, perché se da un lato conferma come a Cuba tutto accade come "da programma", dall'altro fa capire quanto, in realtà – al di là dell'effetto simbolico importante per la

La tomba dove sono state poste le ceneri del *lider maximo* nel cimitero di Santa Ifigenia a Santiago de Cuba.

L'incontro tra l'ex presidente americano Barack Obama e il presidente cubano Raul Castro in occasione della cerimonia di apertura del vertice delle Americhe a Panama il 10 aprile 2015.

narrativa castrista, per i media internazionali e per le sinistre mondiali – la morte di Fidel sia stata "preparata" meticolosamente dal regime cubano per oltre due lustri.

Tre gli elementi che Raúl chiarì in quel frangente e che è bene tenere a mente per azzardare qualsiasi analisi sul futuro, economico e geopolitico, di Cuba. Primo: nel suo lungo discorso di quel 2 dicembre 2006, il più giovane dei fratelli Castro evocò il *líder máximo* appena tre volte di fronte alle oltre 300mila persone accorse, quasi non fosse lecito né opportuno parlare dell'oramai quasi *de cuius*. Secondo: di quello che per Fidel era un vero e proprio tabù – ovvero le relazioni con gli Stati Uniti – Raúl non ebbe esitazioni a parlare. «Approfitto di questa occasione - disse testualmente - per esprimere la nostra disponibilità a risolvere attorno ad un tavolo di negoziati la questione tra gli Usa e Cuba. Il tutto sulla base di principi di eguaglianza, reciprocità, di non ingerenza e di mutuo rispetto». Impossibile non pensare a quanto sarebbe accaduto di lì a poco, con l'apertura di Barack Obama e l'a*ppeasement* siglato tra Washington e l'Avana sul finire del 2014, grazie alla mediazione diplomatica, decisiva, della Santa Sede. Terzo: dalle parole pronunciate da Raúl fu sin da allora chiaro a tutti i cubani in piazza (ma anche agli analisti internazionali), che l'esercito avrebbe rivestito un ruolo fondamentale nella nuova tappa dell'isola caraibica, che diplomatici e giornali da allora continuano a chiamare "successione", mentre il regime definisce, ancor oggi e con orgoglio, "continuità rivoluzionaria". Anche su questo punto, al pari di quello sulle relazioni con gli Stati Uniti, a distanza di dieci anni, oggi possiamo certificare che Raúl Castro ha avuto ragione in pieno, basti pensare a molti dei migliori hotel e delle strutture turistiche dell'isola che, dopo l'apertura ai turisti statunitensi, sono gestite attualmente proprio dal *gotha* della struttura militare castrista.

L'AVANA E WASHINGTON

Dopo la morte di Fidel – le cui ceneri sono state deposte nella sua Santiago de Cuba lo scorso 4 dicembre - Raúl rimarrà al potere sino al 2018, anno in cui il regime dovrà trovargli un successore che, non è escluso, possa appartenere alla stessa famiglia Castro. Al di là delle speculazioni sulla successione – soprattutto Alejandro ma anche Mariela, entrambi figli di Raúl, al pari di Miguel Diaz-Canel, attuale vicepresidente, sono tre *over* cinquantenni che, a detta degli analisti del *New York Times* ed altri prestigiosi media internazionali, potrebbero guidare la «prossima fase rivoluzionaria» – è importante qui sottolineare un altro fatto, forse ancora più importante della morte di Fidel per il futuro di Cuba, ovvero l'insediamento alla Casa Bianca di Donald Trump, il 20 gennaio.

Come evolveranno i rapporti tra l'Avana e Washington? Questa è la domanda che tutti si fanno oggi. A preoccupare sul fronte cubano è soprattutto l'economia, che ristagna da un decennio perché l'apertura all'iniziativa privata promessa da Raúl tarda ad arrivare. Ma a far paura sono soprattutto i propositi annunciati da Trump. «Se non miglioreranno gli accordi tra Washington e l'Avana, ovvero se Cuba non farà concessioni in termini di diritti umani ed apertura economica, cancellerò questi accordi». Questa, su *Twitter*, la prima dichiarazione di Trump in merito ai suoi progetti verso l'Avana una volta insediatosi alla presidenza. Staremo a vedere se, come inquilino alla Casa Bianca, il miliardario statunitense farà seguire i fatti alle parole. E se così sarà, a detta del *New York Times* - sin dall'inizio grande *supporter* dell'apertura di Obama verso la dittatura castrista - «il rischio è che con la maggioranza repubblicana in Parlamento, con Trump siano vanificati tutti gli sforzi di dialogo fatti dall'amministrazione precedente». Sarebbe un mezzo disastro per il futuro, sociale ed economico, dei cubani. □

Difendiamoli!

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

Si chiamano *shelter cities*, città rifugio. Ad Amsterdam, Groningen, L'Aja, Maastricht, Middelburg, in Olanda, ci sono luoghi dove gli attivisti dei diritti umani perseguitati in patria (dalla Siria al Pakistan, dall'Iraq a tutta l'Africa), possono riprendere fiato. Cercare alleanze. Ricaricare energie e partorire idee prima di tornare sul campo.
La onlus *Justice and Peace* in Olanda ha avviato un programma di protezione simile che dura dai tre ai sei mesi: un esempio di buona pratica nazionale assieme al rilascio facilitato dei visti Schengen, che invece funziona benissimo in Irlanda.
Nelle città rifugio i difensori dei diritti umani ricevono alloggio, copertura totale delle spese di viaggio e vitto, assicurazione sanitaria, una guida locale.
In alcuni Paesi europei (Irlanda, Finlandia, Spagna, Olanda, Repubblica ceca) da anni la protezione degli *human rights defenders* è una prassi che si avvale di diversi strumenti e leggi che aiutano davvero chi è in pericolo.
In contesti di forte limitazione delle libertà civili, religiose, politiche, c'è chi

Biram Dah Abeid

Gli attivisti dei diritti umani nel mondo rischiano carcere, sequestri, violenze, processi iniqui e pene di morte. Difendere chi difende i diritti umani è un nostro dovere. E anche una battaglia di civiltà. In Italia qualcosa si muove: nasce una Campagna di sensibilizzazione per la protezione.

si batte per promuovere i diritti di tutti. «Noi siamo in prima linea ma non difendiamo solo noi stessi, difendiamo anche i diritti dei vostri figli. Voi e il vostro futuro», spiega Zaidoun al-Zoabi, medico siriano di 42 anni, finito due volte in carcere sotto Assad, oggi rifugiato a Berlino, e a capo della *Syrian Medical Relief Organization* (UOSSM).

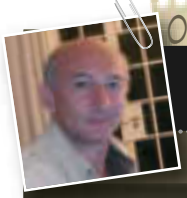
In Italia un sistema di accoglienza o di protezione simile a quello tedesco o spagnolo ancora non c'è. Ma c'è una Campagna di attivisti mobilitati per smuovere le acque e sbloccare il processo legislativo. Obbiettivo finale: introdurre anche in Italia un sistema di protezione legale statale ben strutturato. *(vedi box a pag. 16)*. Lo scorso 28 novembre se n'è parlato alla Camera dei deputati con la Coalizione Italiana Libertà e Diritti civili e il comitato nazionale di *Un Ponte per...* . Alla campagna aderiscono tra gli altri: Amnesty International, Fondazione Basso, Giuristi Democratici.

Tra i relatori, avvocati, giornalisti, vignettisti e medici che nel loro Paese combattono ogni giorno contro le ingiustizie. «Io non mi sento più in pericolo, ma so che non stiamo andando nella direzione giusta, il mio Paese non è al sicuro. La gente è messa a tacere. L'India diventa sempre più nazionalista, il partito è come una religione».

A parlare è Aseem Trivedi, vignettista satirico indiano di 29 anni che nel 2012 è finito in carcere a Mumbai per aver sostenuto una campagna anticorruzione con le sue vignette satiriche. Lo incontriamo nel corso del convegno romano; adesso lui è in qualche modo protetto. Ci racconta che prima di diventare un vero e proprio attivista lavorava per i quotidiani indiani. Ma voleva qualcosa di più che non fare semplicemente "ridere" i lettori. «E così ho aperto il sito *Cartoons Against Corruption* – spiega -: la corruzione è il cancro del mio Paese». Da qui il suo calvario: il sito è stato censurato e chiuso nel 2011. Lui arrestato a Mumbai nel 2012 accusato di "sovversione".

Oggi è libero. Ma altre centinaia di persone in tutto il mondo rischiano ogni giorno il carcere. La tortura. O addirittura la pena di morte, soltanto per il fatto di voler contestare un governo o delle leggi sbagliate.

Biram Dah Abeid è un attivista africano a capo dell'Iniziativa per la rinascita del movimento abolizionista della schiavitù in Mauritania. «Sono discendente di uno schiavo – ci spiega – Gli Haratin fanno parte della popolazione della Mauritania. Io sono stato condannato alla pena di morte nel mio Paese accusato di apostasia per avere dato alle fiamme il codice negriero della schiavitù ancora in vigore». In questo Paese dell'Africa sub-sahariana la schiavitù è ancora una realtà, sebbene abolita nel 1981. Si stima che ci siano ancora tra i 600mila e i 140mila schiavi. Combatterla è una battaglia di civiltà per l'umanità intera, come ribadisce Biram. Poi c'è l'Iraq. «Le più minacciate qui, sono le donne: soprattutto quelle che si fanno sentire, come le giornaliste. Sia da parte del governo che delle forze armate riceviamo minacce e a ››



OSSERVATORIO
AFRICA

di Enzo Nucci

L'AFRICA È DONNA

Non mancano certo alcune importanti sorprese nell'ultimo rapporto sulla condizione delle donne e la loro influenza nei processi decisionali e nei luoghi di potere curato dal *McKinsey Global Institute*, la multinazionale statunitense per la consulenza strategica più influente al mondo. Per la prima volta l'Africa conquista il palcoscenico e non poteva essere diversamente, visto che le donne che la popolano sono 500 milioni ed il 40% ha meno di 15 anni. Certamente l'uguaglianza di genere è ancora lontana ma nelle statistiche globali l'Africa è avanti rispetto ad Asia ed America centro-meridionale. Nel Continente nero le donne sono più presenti nei consigli di amministrazione di grandi aziende, nei governi e nei parlamenti nazionali. Nello specifico rappresentano il 29% di dirigenti e quadri superiori, il 24% dei parlamentari, superando addirittura la media mondiale che è del 21%, ed il 22% dei componenti dei ministeri. Ed addirittura l'Africa, con il 5% di donne direttori generali di aziende, supera l'Europa bloccata sul 3% mentre è a pari merito con gli Stati Uniti grazie al 15% di donne presenti nei consigli di amministrazione di aziende. In generale nelle *élite* africane le donne occupano il 36% dei posti di responsabilità.

Il rapporto evidenzia comunque che la presenza femminile in questi organismi non si traduce automaticamente in potere decisionale. Eppure i dati parlano chiaro. Laddove i consigli di amministrazione sono formati da oltre il 31% di donne, si ottengono benefici superiori del 20% rispetto a quelli dove la presenza maschile è assoluta ed addirittura i segni delle perdite raggiungono il meno 17%. La ricerca è stata basata per quanto riguarda il settore privato sui dati forniti da 210 grandi aziende africane quotate in 14 borse, mentre nel pubblico si sono utilizzate le notizie fornite da 21 nazioni. Restano da superare i modelli autoritari e patriarcali che dominano la gestione del potere in Africa ma per le donne si aprono grandi prospettive, addirittura migliori rispetto al cosiddetto mondo avanzato.

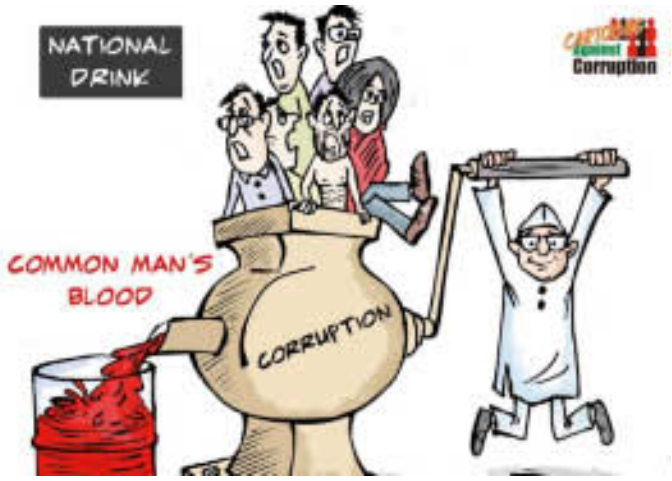
Baghdad molte associazioni hanno chiuso. Alcuni attivisti per i diritti umani sono finiti in carcere e di loro non sappiamo più nulla», denuncia Nibras Almamuri dell'*Iraqi Women Journalst Forum*. Creare una rete di sostegno europeo sempre più fitta e senza faglie è diventato indispensabile. Ma quali sono gli strumenti giuridici disponibili finora? Nel 1998 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha adottato la "Dichiarazione sui Difensori dei diritti umani". Il secondo passo è poi arrivato nel 2000 con la nomina di uno *Special Rapporteur* che ha il compito di concretizzarne l'attuazione. L'Unione Europea oltre a predisporre una "piattaforma di coordinamento per l'Asilo temporaneo dei difensori dei diritti umani", ha anche adottato delle linee guida molto concrete. È il gruppo di lavoro "diritti umani" del Consiglio dell'Unione euro-

PRIMI PASSI VERSO LA PROTEZIONE IN ITALIA

In Italia la prima *shelter city* che accolga attivisti dei diritti umani perseguitati potrebbe sorgere a Milano. La Campagna della società civile per gli *Human rights defenders* sta lavorando al progetto. In stretto contatto con il Ministero degli Esteri. Ma i passi vanno fatti uno alla volta, spiega Francesco Martone, tra i promotori dell'iniziativa. «Anzitutto puntiamo a delle risoluzioni parlamentari per dare impulso al Ministero degli Affari Esteri affinché adotti linee guida vincolanti per i diplomatici. Stiamo incontrando informalmente i rappresentanti del governo e con loro abbiamo un dialogo in corso». L'obiettivo è la promulgazione di linee guida sul modello di quelle adottate di recente dal governo canadese, tra i più avanzati in materia. Inoltre si vorrebbe istituire un *focal point* presso il Ministero degli Esteri per sviluppare meccanismi celeri di concessione di visti temporanei.

Ma come venivano protetti fino ad oggi i dissidenti nel nostro Paese? «Non che i perseguitati (soprattutto intellettuali e scrittori vittime dei regimi) in Italia non siano mai stati accolti», spiega l'attivista. Il sistema esisteva, ed era compreso ad esempio in quello internazionale chiamato *International City of refugee network* (ICORN). La Regione Toscana ha aderito al programma nel 2006 e ha contribuito a proteggere scrittori ed artisti perseguitati a Grosseto, Chiusi, Pontedera. «Ma si è trattato per lo più di una protezione informale, oppure lasciata alla sensibilità soggettiva di diplomatici illuminati ed ong mirate». Oggi si vorrebbe che lo Stato italiano si assumesse la responsabilità della protezione. Dopo le *shelter city*, il terzo passo è quello di adottare un programma di protezione da parte dell'Agenzia di Cooperazione, nata da poco più di un anno. La difesa dei diritti umani è infatti parte integrante della Cooperazione allo sviluppo. «Una volta che tutto questo sarà avviato, la Campagna in rete si trasformerà in un osservatorio sui difensori dei diritti umani e si sposterà gradualmente in ambito europeo e nazionale», conclude Martone.

I.D.B.



pea ad individuare le situazioni nelle quali l'Ue è chiamata ad intervenire sulla base di relazioni periodiche inviate dai capi missione. In Europa l'avanguardia assoluta è rappresentata dalla Spagna che possiede il programma statale di protezione più efficace, in vigore dal 1999, e si adopera per accelerare il rilascio di visti speciali.

L'Italia oltre a non avere programmi per la difesa dei difensori, ha ancora molta strada da fare sul piano del rispetto dei diritti umani. L'*International Service for Human Rights* scrive che «l'ostacolo principale alla difesa dei diritti umani e del giornalismo in Italia è l'abuso della legislazione e del sistema giudiziario rispetto alla libertà d'espressione». A rischio sono in particolare gli attivisti che proteggono i diritti dei Rom e i giornalisti d'inchiesta che toccano temi "sensibili". □

OSSERVATORIO BALCANI

di Roberto Bàrbera

INCOGNITA ERDOGAN

Tre anni fa, nel terzo vertice trilaterale tra Turchia, Serbia e Bosnia-Erzegovina, il governo di Ankara mostrò di volersi ricollocare a pieno titolo nell'area balcanica.

I mercati di Paesi della ex Jugoslavia, della Bulgaria, del Kosovo e dell'Albania, della Grecia, della Moldavia e della Romania sono di sicuro interessati ad una economia, quella turca, che comunque nel 2015 è cresciuta del 4% contro il 2,9% del 2014. E comunque Erdogan ha l'obiettivo di inserire il suo Paese tra le prime dieci economie al mondo entro il 2023.

C'è tuttavia un problema ed è il presidente. Dopo lo stranissimo golpe del 15 luglio dello scorso anno, Erdogan ha sostanzialmente annullato qualunque forma di democrazia nel Paese. Sono stati ridotti al silenzio migliaia di intellettuali, professori, scrittori e giornalisti. Non si contano i funzionari pubblici ritenuti "non fedeli" al governo che hanno perso il lavoro, i magistrati rinchiusi in galera, i semplici cittadini o i militari arrestati dalle forze speciali e scomparsi dalla circolazione. Erdogan ha poi fatto varare un decreto che gli permette di decidere chi guiderà le università e chi avrà titolo per fare l'insegnante. La Turchia, infine, si appresterebbe a ripristinare la pena di morte.

In Europa la questione della già debole democrazia turca è sparita dal dibattito politico. A Bruxelles, oltre le frasi di rito, nessuno sembra voler prendere una posizione chiara nei confronti di Erdogan e la sua dittatura.

L'Alto rappresentate Ue, Federica Mogherini, con un banale tweet si è detta «estremamente preoccupata» per gli arresti di alcuni deputati curdi compiuti in Turchia. La stessa responsabile della politica estera dell'Unione nel mese di settembre aveva sostenuto: «Il nostro lavoro andrà avanti in tutti i campi in maniera costruttiva, dalla liberalizzazione dei visti all'unione doganale. Sosterremo la Turchia nel suo sforzo di accogliere un alto numero di rifugiati siriani, concentrandoci in particolare sull'educazione dei bambini». Peccato che le notizie sulle procedure di accoglienza che il governo Erdogan riserva ai migranti siano preoccupanti.

Peccati di omissione

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

Era l'ottobre scorso quando fu approvata la risoluzione con cui l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura (Unesco) denunciava le violazioni da parte di Israele sul patrimonio artistico, culturale e religioso del Monte del Tempio a Gerusalemme Est e di due siti in altrettante città palestinesi, Hebron e Betlemme. Con 24 voti favorevoli, 6 contrari e 26 astenuti, il documento passava con il titolo "Palestina Occupata".

Un coro (quasi) unanime si levò indignato da parte di politici, giornalisti e critici contro le affermazioni sostenute da un ente internazionale dall'alto profilo istituzionale, quale l'Unesco. La polemica si protrasse per settimane su quotidiani e in consessi politici, parlando di «grave errore dell'Unesco su Gerusalemme», «vicenda allucinante», «assurdità», «documento irricevibile perché negazionista della storia della Città Santa per le tre religioni monoteiste».

Chi conosce la geografia del luogo, la specifica posizione del sito religioso, le forti tensioni di Gerusalemme Est, le conseguenze dell'occupazione militare israeliana sulla popolazione palestinese, le misure unilaterali che Israele adotta (spesso in violazione degli obblighi derivati dalla Convenzione de L'Aia del 1954 per la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato), per capirne di più non poteva che andare alla ricerca del testo originale della famigerata risoluzione

Il documento Unesco che denuncia le violazioni da parte di Israele nel mantenimento, restauro e regolamentazione degli accessi al Monte del Tempio di Gerusalemme Est è stato letto come un testo che nega il legame fra gli ebrei e i luoghi sacri della Città Santa. Articoli di quotidiani, dichiarazioni politiche e commenti giornalistici non hanno fatto altro che avallare questa interpretazione. Ma è proprio così?

Il sito religioso del Monte del Tempio a Gerusalemme Est, oggetto della risoluzione Unesco che ha suscitato tante polemiche in questi mesi.

(per la versione integrale: www.bocchescucite.org/il-testo-integrale-della-risoluzione-unesco-palestina-occupata).
Al punto 3 del citato documento si legge che il Comitato esecutivo afferma «l'importanza che Gerusalemme e le proprie mura detengono per le tre religioni monoteiste», ovvero l'esatto contrario di quanto affermato dalla stampa *mainstream* e dai politici in coro, commentando il discusso testo. Ma allora perché tutta questa indignazione?
La causa può essere riconducibile a due diversi "peccati di omissione": il primo è quello commesso da chi si è sottratto dal leggere il testo originale, perdendo di vista il reale contenuto della risoluzione e travisandolo (un documento di denuncia delle violazioni da parte di Israele nel mantenimento, restauro e regolamentazione degli accessi al sito religioso nella sua parte islamica, è stato interpretato e spacciato come un testo di principio sull'identità del luogo sacro, come una sorta di trattato che ne avrebbe dovuto riconoscere la sacralità per le tre religioni monoteiste: finalità che, ovviamente, è disattesa dal documento); il secondo è quello commesso dall'Unesco nel testo della risoluzione: ogni volta che viene citato il sito religioso oggetto di denuncia delle violazioni da parte di Israele, lo si fa sempre e solo con il nome arabo, escludendo quello ebraico. Due "peccati di omissione" responsabili di un pericoloso cortocircuito internazionale, che vale la pena approfondire.

IL MERITO DELLA RISOLUZIONE

Al netto di chi ha voluto interpretare strumentalmente la risoluzione Unesco (tacciandola di antisemitismo o commettendo il banale ma frequentissimo errore di chi crede che criticare l'operato di Israele significhi negare il suo diritto ad esistere), il "peccato di omissione" del non entrare nel merito del documento ha fatto sì che nell'opinione pubblica il tema della risoluzione si trasfigurasse. Ciò ha generato un fenomeno a valanga sempre più frequente tra i commentatori, per cui le esternazioni di chi si esprime successivamente si basano spesso su quelle di chi lo ha preceduto, anziché sui fatti che le hanno originate.
Ma chi conosce la situazione sul terreno avrebbe dovuto tenere conto almeno dei seguenti fatti.
Primo: il sito religioso del Monte del Tempio è diviso in due aree: quella superiore, conosciuta come Spianata delle Moschee, luogo sacro dell'islam, e quella inferiore, che si apre davanti al Muro occidentale del Tempio, luogo sacro dell'ebraismo. Secondo il diritto internazionale, i due luoghi sacri devono essere gestiti da autorità diverse. Da settembre 2000, però, quando Ariel Sharon (allora politico dell'opposizione israeliana) con una scorta armata attraversò la Spianata delle Moschee violandone la sacralità, non solo scoppiò la Seconda Intifada palestinese, ma Israele occupò i varchi del luogo sacro per l'islam, limitando arbitrariamente gli accessi (per esempio: ai giovani musulmani fu vietato ›

A fianco e sotto:
Il contrafforte che sorregge la Spianata delle Moschee è il luogo più sacro per l'ebraismo in quanto è il Muro occidentale del Tempio, risalente al secondo Tempio di Gerusalemme. Alla sua base si apre uno spiazzo, considerato una vera e propria sinagoga a cielo aperto.

l'ingresso per motivi di sicurezza) e controllando militarmente l'area. Non è quindi "assurdo" che la risoluzione dell'Unesco al punto 7 chieda «ad Israele, la potenza occupante, di ripristinare lo *status quo* precedente al settembre 2000, secondo il quale il dipartimento giordano Awqaf esercitava autorità esclusiva sulla moschea Al-Aqsa/Al-Haram Al Sharif e il cui mandato si estendeva a tutte le questioni riguardanti l'amministrazione senza impedimenti della Moschea Al- Aqsa/Al- Haram AlSharif, inclusi il mantenimento, il restauro e la regolamentazione degli accessi».
Secondo fatto: sono molto frequenti le incursioni di estremisti israeliani sulla Spianata delle Moschee, soprattutto in occasione di festività ebraiche: scortati da militari, hanno libero accesso ai luoghi islamici. Le reazioni palestinesi sfociano spesso in scontri. Non è quindi "assurdo" che la risoluzione dell'Unesco al punto 9 deplori «fermamente i continui assalti alla Moschea Al-Aqsa/Al- Haram AlSharif

La presenza dei militari israeliani nella Città Vecchia di Gerusalemme.

Sulla Spianata delle Moschee si trovano la Moschea di Al Aqsa e la Moschea di Omar (o Cupola della Roccia), luoghi sacri per l'islam.

da parte di estremisti israeliani di destra e delle forze armate» e al punto 13 denunci «il danno causato dalle forze israeliane alle porte e finestre della Moschea al-Qibli» e riaffermi «l'obbligo di Israele a rispettare l'integrità, l'autenticità e il patrimonio culturale della Moschea Al-Aq a/Al- aram AlSharif».
Terzo fatto: nonostante che Gerusalemme Est, secondo il diritto internazionale, non appartenga allo Stato d'Israele, quest'ultimo la considera parte della sua "capitale indivisibile" controllandone ogni area e occupandola militarmente. Come spiega lo scrittore e attore Moni Ovadia, italiano di nazionalità ma ebreo di origine, «Israele è, piaccia o non piaccia, una potenza occupante e lo è da 50 anni, e questo secondo le risoluzioni dell'Onu, non secondo i pro palestinesi. Ma attenti a dirlo! Diventereste *illico et immediate* antisionisti, ovvero antisraeliani, ovvero antisemiti. Guai all'Unesco che osa affermare che Israele è potenza occupante!». Eppure chi tiene conto del diritto internazionale non può considerare "assurdo" che la risoluzione dell'Unesco al punto 15 chieda «ad Israele, la potenza occupante, di cessare l'impedimento dell'esecuzione immediata di tutti i 18 pro-

Sotto:
Gli ingressi alla Spianata delle Moschee sono sorvegliati dalle autorità israeliane, che ne limitano l'accesso.

getti di ristrutturazione per Al-Aq a/Al-aram AlSharif».

LE PAROLE SONO IMPORTANTI

Il secondo "peccato di omissione" - quello commesso dall'Unesco nel definire il luogo sacro (oggetto del documento) sempre e solo con il nome arabo Al-Aq a/Al- aram Al Sharif, omettendo quello ebraico – è stato stigmatizzato da moltissimi commentatori tanto che la direttrice generale dell'Unesco, Irina Bokova, ha protestato pubblicamente per ciò che l'ente ha approvato. Per l'esclusione della dicitura ebraica, la mozione è stata tacciata di essere antiebraica e anticristiana (il luogo è considerato sacro anche per il cristianesimo, in quanto sul Monte del Tempio Gesù ha trascorso molto della sua vita pubblica). Probabilmente le accuse di parzialità indirizzate all'Unesco sarebbero diminuite se nel documento fosse stata usata la dicitura in entrambe le lingue e se in più modi (non solo *en passant* al punto 3) fosse stato ribadito che il sito in questione è sacro per le tre religioni e che i rispettivi fedeli hanno tutti gli stessi diritti nel poter accedere al proprio sito di culto. Tutti. Nel contesto del conflitto israelo-palestinese che si protrae da 60 anni e nella situazione esasperata e complessa come quella di Gerusalemme, spendere qualche parola in più per evitare fraintendimenti e polemiche sarebbe stato quantomeno opportuno. Ma sarebbe stato anche molto di più: un modo per promuovere la pace in un tempo in cui la violenza viene perpetrata in nome della religione. Lo sostiene la Commissione bilaterale delle delegazioni del Gran Rabbinato d'Israele e della Santa Sede per i rapporti religiosi con l'ebraismo, che nel comunicato congiunto pubblicato a conclusione dell'ultima riunione ha scritto: «Nella discussione di argomenti di attualità, è stato affermato il principio del rispetto universale per i luoghi santi di ciascuna religione, ponendo attenzione ai tentativi di negare l'attaccamento storico del popolo ebraico al proprio luogo più santo. La commissione bilaterale ha preso posizione con forza contro la negazione politica e polemica della storia biblica, esortando tutte le nazioni e le fedi a rispettare tale legame storico e religioso». Un chiaro riferimento alla discussa risoluzione.

Ad aprile prossimo l'Unesco ha in programma un'altra votazione in merito. Chissà se verrà commesso ancora lo stesso errore dagli estensori della risoluzione. Stavolta un "peccato di omissione" potrebbe trasformarsi in un "peccato mortale". □

OSSERVATORIO
MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

MURI SILENZIOSI

Il suo ultimo film (prima del carcere) è un documentario di 60 minuti intitolato *"Writing on the City"*. Il regista indipendente Keywan Karimi osserva Teheran da un insolito punto di vista: i muri della capitale iraniana. Che hanno ospitato graffiti e scritte dalla rivoluzione khomeinista in poi. La carrellata poetica arriva fino alla rielezione di Ahmadinejad nel 2009. Si tratta di muri "parlanti" che attraverso messaggi politici e civili raccontano la partecipazione popolare alla vita dell'Iran. Il film ha vinto diversi premi internazionali. Ma dopo la sua divulgazione il 31enne Karimi è stato condannato dalla Corte islamica ad un anno di reclusione e 223 frustate. Accusato di propaganda anti-governativa e insulto al sacro. «Non sono un attivista. Sono un regista», si è difeso Keywan. Lo scorso 13 dicembre il produttore del film a Parigi ha organizzato una visione collettiva del lungometraggio sotto accusa, per sostenere Karimi.

Questa vicenda ancora aperta rimanda ad altri muri, altre proteste. Nel suo libro "Muri di Tunisi, segni di rivolta" pubblicato nel 2015, Luce Lacquaniti, ricercatrice e arabista italiana, raccoglie foto di scritte e graffiti comparsi nella capitale tunisina durante e dopo la rivoluzione del 2011. Quei muri raccoglievano il malcontento e la rabbia. Il sollievo e la critica. Oggi tacciono. A distanza di qualche anno l'autrice ha spiegato che oggi i muri tendono al bianco. «Tutto il fermento che ho documentato nel libro sembra essersi in qualche modo concluso». Silenziare i muri equivale a reprimere la libertà d'espressione. E punire un *film-maker* perché documenta la storia è un segnale grave che andrebbe colto con più indignazione. «All'idea di vivere per un anno in prigione mi ci posso abituare, ma le frustate mi fanno paura», ha confessato Karimi non molto tempo fa.

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di CHIARA BOTTAZZI
chiarabottazzi@caritas.it

Beirut. I suoi palazzi mastodontici color sabbia si stagliano arroganti contro un cielo dello stesso colore, mangiandosi con foga metri preziosi di una terra sovraffollata. È paradossale come queste cattedrali nel deserto, oasi di pace climatizzate nell'inferno urlante di *clacson* e smog libanese, abbiano desertificato una città un tempo fertile, animata da una positiva effervescenza culturale.

La spazzatura sembra essere il *leitmotiv* della capitale della Terra dei Cedri, spesso intervallata da bambini profughi siriani che spariscono nelle montagne di sacchi di plastica neri alla ricerca di qualcosa di utile. Considerati fastidiosi scarti sociali, i piccoli siriani, come i rifiuti della società dei consumi, si ammassano agli angoli delle strade. Fermano i passanti, chiedono l'elemosina, infastidiscono con la loro presenza il libanese medio.

Secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr), sono oltre un milione i profughi provenienti dalla Siria registrati in Libano, circa 300mila nella sola Beirut; di questi, almeno 60mila sono bambini.

La città che fu la Parigi del Medio Oriente è ora una *no man's land* caotica che si districa a fatica fra le montagne di rifiuti che annichiliscono l'aria. A nulla è servito il movimento della società civile libanese *You stink* (in arabo *Tl'at rihatkom*) che dall'agosto dell'anno scorso ha dato il via ad una serie di manifestazioni pacifiche nella capitale per protestare contro la mancata gestione dell'emergenza rifiuti da parte della classe politica locale. Una goccia, quest'ultima, che ha fatto traboccare il vaso del malcontento civile, dando luogo ad una contestazione di ampio respiro contro la corruzione nelle istituzioni e lo stallo politico in cui versava il Paese, per oltre 29 mesi senza presidente.

Il Libano, stretto fra il conflitto che imperversa nella vicina nazione di Bashar al Assad e il nemico Stato di Israele, si trova in una situazione di pericolosa *impasse* politica: già incapace di gestire i suoi cinque milioni di abitanti, il castello di carte del magico mondo libanese rischia di crollare sotto il peso di un'emergenza umanitaria che dura da quasi sei anni. E a farne le spese sono soprattutto i più piccoli.

«Come associazione facciamo il possibile per garantire la scuola a bambini e ragazzi siriani dai cinque ai 16 anni, ma è

quasi impossibile soddisfare tutte le richieste» racconta *abuna* Abdo Raad, sacerdote originario del distretto dello Shuf. È presidente dell'associazione *Annas Linnas*, espressione araba traducibile in italiano con "Gli uni per gli altri", una onlus che si occupa di progetti sociali a servizio delle categorie più vulnerabili libanesi e siriane.
Nel villaggio di Nameeh, a una mezzora di auto da Beirut, c'è la *Charity's Home* dell'associazione, una sorta di scuola organizzata in un appartamento di poco più di 200 metri quadrati, dove ogni giorno 127 bambini e ragazzi siriani frequentano normali lezioni di arabo, matematica e inglese. Le classi sono improvvisate nelle stanze irregolari dell'abitazione, e ogni angolo dell'appartamento sembra esplodere di studenti in miniatura stipati alla meglio. Spesso dietro ogni banco ne sono seduti almeno tre.
«Le insegnanti sono profughe siriane, e fanno questo lavoro gratuitamente; diamo loro un rimborso di 100 dollari ogni due mesi almeno per coprire le spese logistiche» continua padre Abdo. «Anche dal punto di vista dell'istruzione, la situazione in Libano è diventata insostenibile: le scuole pubbliche rifiutano di ammettere alle lezioni i bambini e i ragazzi siriani perché non hanno spazio, ma al tempo stesso osteggiano associazioni come la nostra che si occupano di programmi di scolarizzazione».
La ragione «è sempre rintracciabile nei soldi: le scuole pubbliche, per ogni alunno siriano, ricevono fondi governativi e non potendo accoglierli, cercano di screditare scuole parallele come la nostra, giusto per non avere un concorrente. Certamente i fondi che vengono investiti dal governo nella scuola pubblica rimangono "in casa", mentre se spesi per scuole come le nostre uscirebbero dalle casse dello Stato. E intanto migliaia di bambini siriani non hanno la possibilità di frequentare le lezioni». ››

Ogni mese l'affitto della casa-scuola costa all'associazione circa 1.600 dollari: si cerca di fare il possibile per continuare la difficile missione. Tuttavia la vera, grande incognita per il futuro è rappresentata da quella schiera di bambini mancati che non avendo avuto la possibilità di studiare, è cresciuta ai margini della società libanese.

Se i piccoli della *Charity's Home* possono essere considerati dei "privilegiati" perché frequentano la scuola, migliaia, invece, sono i minorenni siriani esclusi dal sistema educativo. Vivono nelle centinaia di campi informali che, come fiori fra le macerie, disseminano le campagne e le città libanesi. Si tratta di campi autogestiti, lasciati deliberatamente a loro stessi dal governo centrale di Beirut. Solo nelle tendopoli di maggiori dimensioni si registra la presenza dell'Unhcr e delle grandi ong del settore umanitario, mentre i piccoli campi spontanei vivono di pura economia di sussistenza. Come il microcosmo del villaggio di Anout, perso nelle terre fertili del distretto dello Shouf. Qui dal 2012 vivono 45 persone tutte originarie della periferia di Aleppo, di cui la maggioranza, una trentina circa, sono bambini. Selim, lo *shawish* (termine arabo che designa il "responsabile" del campo), è fuggito dalla guerra insieme alle sue due mogli e i 20 figli. Durante la permanenza in Libano ne sono nati altri tre. «Nessuna organizzazione è mai venuta a trovarci da quando siamo qui – racconta Selim – e se non

fosse stato per l'associazione *Annas Linnas* non avremmo avuto di che mangiare. Grazie a loro abbiamo avviato un allevamento di polli e coltiviamo un piccolo orto che ci permettono di sopravvivere». «Purtroppo il vero problema rimane la scuola – continua Selim, il corpo scuro avvolto nel *dishdasha*, il tradizionale abito maschile dei Paesi mediorientali – Sono anni che a causa delle guerra, i miei figli non studiano e vivono lontani dalla cultura. Ho paura per il loro presente, perché questa vita non è normale, siamo da anni accampati in tende senza avere relazioni con altre persone. E ho anche paura per il futuro… È triste pensare che i loro ricordi d'infanzia riguardino, per lo più, il rumore delle bombe e una vita da profughi dimenticati dal resto del mondo. Ho paura che possano crescere pieni di rabbia» conclude Selim. Nel microcosmo di Anout, la lucida analisi di Selim esprime, nel particolare, una questione di portata universale: il dramma di una generazione di bambini-ombra disadattati, animata dal pericoloso rancore degli innocenti.

I figli della guerra se non accolti, ascoltati, educati saranno adulti che non sapranno o non vorranno accogliere, ascoltare, educare. Saranno adulti capaci di parlare l'unico linguaggio loro conosciuto: quello della violenza.

Dieci, cento, mille altre *Siria* ci aspettano nell'attesa che crescano i piccoli *enfant prodige* della guerra. ■

65,3 MILIONI DI MIGRANTI FORZATI NEL MONDO

DI MIELA FAGIOLO D'ATTILIA
m.fagiolo@gmail.com

Quando non r

Oltre un milione di profughi arrivati in Europa nel 2015 ha messo in crisi quelle certezze su cui il Vecchio Continente negli ultimi 50 anni ha cercato di costruire un'identità comune. L'emergenza continua e l'urgenza di trovare soluzione ad un problema troppo a lungo sottovalutato sta facendo tremare quella che un tempo era la "fortezza Europa". E non solo.

Un popolo fatto di molte culture, lingue e razze, accomunato da un unico fattore: la fuga. È quello dei migranti forzati, oltre 65 milioni di uomini e donne in cerca di futuro, attraversando frontiere e mari in condizioni di grande precarietà e rischi. È l'atlante di un esodo biblico, l'ultimo Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016, curato dall'Associazione nazionale Comuni italiani (Anci), Caritas italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar) in collaborazione con l'Alto Commissariato per i Rifugiati delle nazioni Unite (Unhcr). Pagine e analisi che occorre leggere con molta attenzione se vogliamo entrare nei perché di una problematica globalizzata, da molti sommariamente distorta e male interpretata.

Il 2015 è stato senza dubbio l'anno con i numeri più alti registrati dalla Seconda guerra mondiale, e che ha fatto emergere in tutta la sua irreversibile drammaticità un fenomeno che spacca o unisce le opinioni delle persone.

Ma lasciamo che siano i numeri a comporre le tessere di un mosaico davvero molto complesso. Leggiamo nel Rapporto che lo scorso anno 34mila

esta altro che fuggire

persone al giorno nel mondo sono state costrette a fuggire dalle loro case: come a dire che in media ogni minuto 24 persone sono state costrette a lasciarsi dietro tutto (nel 2014 erano 30 al giorno e nel 2003 "solo" sei). Questo picco è il risultato del cronicizzarsi, nei primi sei mesi dell'anno appena concluso, di molte situazioni di guerra in una situazione internazionale in cui si stanno svolgendo ben 35 conflitti e restano aperte 17 situazioni di crisi. Scenari inquietanti che costringono le popolazioni civili a fare i conti con violenze e violazioni dei diritti umani che, prolungandosi nel tempo - come nel caso della Siria - fanno aumentare in maniera direttamente proporzionale il numero delle persone costrette all'esodo. Ma non è solo la guerra a spingere alla fuga. Diseguaglianze economiche o di accesso al cibo e all'acqua, speculazioni sulla terra come per il cosiddetto *land grabbing*, tensioni etniche a volte ammantate da motivazioni religiose, instabilità creata da forze terroristiche, calamità naturali: un lungo elenco di problemi che rendono impossibile restare nella propria terra. Se scorriamo l'elenco dei Paesi da cui partono i rifugiati, troviamo al primo posto la Siria con 4,9 milioni di rifugiati approdati nei Paesi limitrofi - Turchia, Libano, Giordania, Iraq ed Egitto - ma anche nel Nord Europa, in Germania e Svezia. Al secondo posto di questa preoccupante graduatoria c'è l'Afghanistan con 2,7 milioni di rifugiati per la maggior parte in Pakistan e in Iran. Seguono poi la Somalia con 1,1 milioni (soprattutto in Kenya e in Etiopia), il Sud Sudan con 778mila rifugiati e il Sudan che si attesta a 628mila.

Mentre in Europa si dibatte sul tema dell'accoglienza ai migranti, su altri teatri mondiali si combattono partite ben più consistenti. Lo dimostra il fatto che nel 2015 i primi dieci Paesi di accoglienza si trovano in zone del Sud del mondo, dove vengono ospitati 9,3 milioni di profughi (il 58% delle cifre totali). Il Paese che ospita il maggior numero di rifugiati (2,5 milioni, contro il milione e 600mila dello scorso anno) sul suo territorio è la Turchia, sì, ››

proprio la Turchia di Erdogan che sulla pelle di chi fugge fa e disfa patti con l'Europa di Bruxelles. A seguire troviamo il Pakistan con 1,6 milioni di persone e il Libano con più di un milione e 100mila rifugiati in campi di raduno senza strutture e servizi. Sono cifre che spaventano per il malessere, che gridano contro l'indifferenza del mondo ma che silenziosamente devono confrontarsi col riaffiorare di populismi e progetti di muri.

Come non pensare alle parole di papa Francesco nel messaggio per la Giornata del migrante del 2014, quando ricordava la necessità di accogliere come presupposto della pace nel mondo, sottolineando che «in un'epoca di così vaste migrazioni, un gran numero di persone lascia i luoghi d'origine e intraprende il rischioso viaggio della speranza con un bagaglio pieno di desideri e di paure, alla ricerca di condizioni di vita più umane. Non di rado, però, questi movimenti migratori suscitano diffidenze e ostilità, anche nelle comunità ecclesiali, prima ancora che si conoscano le storie di vita, di persecuzione o di miseria delle persone coinvolte. In tal caso, sospetti e pregiudizi si pongono in conflitto con il comandamento biblico di accogliere con rispetto e solidarietà lo straniero bisognoso». Non solo belle parole ma una linea programmatica in cui gli Stati che vogliono la pace debbono muoversi. Scrive Federica Mogherini, alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, nell'introduzione al Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016: «Nel nostro tempo, proprio dov'è la porta dell'Europa – a Lampedusa come in ciascun Comune italiano che sta dando il proprio contributo – si rivela il vero cuore dell'Europa. I numeri dei profughi in fuga dalla Siria o dai conflitti africani possono sembrare enormi. Ma sono numeri che possiamo gestire, se è un continente intero, solidale, a mobilitarsi una città alla volta, una vita alla volta. Lo ha ricordato papa Francesco: accogliere vuol dire integrare, vuol dire riconoscere che non parliamo di numeri ma di persone, ognuna con un futuro da costruire». □

Suor Angel missionaria in mare aperto

«Mi sono consacrata per dare la mia vita per il prossimo che si trova nel bisogno» racconta commossa suor Angel Bipendu Nama, mentre riceve (il 3 dicembre scorso) la menzione speciale del Premio Focsiv 2016. Arriva in Italia come migrante dalla Repubblica democratica del Congo, dove è nata 43 anni fa, sente la vocazione religiosa e prende i voti. Segue anche l'altra vocazione, quella di diventare medico e ora lavora sulle motovedette della Guardia costiera per salvare altri migranti che come lei approdano in Italia spinti dal desiderio di avere un futuro. Suor Angel vive tra Palermo e Favara appartiene alle "Discepole del Redentore" della Comunità dei Cristiani nel Mondo e lavora insieme agli operatori del Corpo italiano di soccorso dell'Ordine di Malta (Cisom). Vestita con la tuta bianca dei medici, sotto il sole d'estate e la pioggia d'inverno, con qualunque mare, ogni giorno sale e scende dalle barche. «Siamo tantissimi volontari - spiega suor Angel - ma il Cisom ha scelto me. Proprio io che avevo paura del mare! Ho chiesto a Dio di aiutarmi a superare i miei limiti e mi sono abituata a scendere persino nei canotti che vanno a recuperare i naufraghi in mare». La missione che suor Angel racconta con l'umiltà dei veri missionari, le ha fatto incontrare tante persone, storie e drammi. Un popolo di cui si sente parte integrante.

Laureata in medicina e chirurgia, alterna la sua attività assistenziale come suora a Palermo, occupandosi anche del soccorso sanitario ai migranti a bordo dei dispositivi navali della Guardia Costiera. Quando le è possibile torna in Africa, sempre sotto il segno dell'impegno verso i più vulnerabili, per riabbracciare i propri cari. Suor Angela, come tutti la chiamano, comprende fino in fondo il pensiero di chi è costretto a fuggire dalle proprie radici, tanto da essere considerata un simbolo di accoglienza. Durante una delle sue missioni, a giugno dello scorso anno, suor Angela in meno di 24 ore ha assistito quasi un migliaio di migranti, effettuato quattro soccorsi con elicottero per casi urgenti che necessitavano di cure ospedaliere a terra, subito dopo è stata riportata a bordo per accompagnare fino al porto i suoi "assistiti speciali".

M.F.D'A.

Dossier

Poveri al primo posto

Papa Francesco ha una spiccata predilezione per i poveri. Un indirizzo che trova ispirazione, biblicamente parlando, nella persona di Gesù Cristo che inaugurò la sua missione in Galilea, un territorio di periferia, rispetto alla Giudea e alla centralità del Tempio. Come sottolineò lo stesso Benedetto XVI nel suo discorso alla sessione inaugurale dei lavori della Quinta Conferenza generale dell'Episcopato latinoamericano e dei Caraibi, al Santuario dell'Aparecida in Brasile, «l'opzione preferenziale per i poveri è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci con la sua povertà». Essa non implica rifiuto o disinteresse nei confronti di coloro che non fossero poveri, ma sottolinea chiaramente che i poveri hanno diritto al primo posto nelle preoccupazioni dei credenti. ››

di **Giulio Albanese -** giulio.albanese@missioitalia.it
Chiara Pellicci - c.pellicci@missioitalia.it
Miela Fagiolo D'Attilia - m.fagiolo@missioitalia.it
Ilaria De Bonis - i.debonis@missioitalia.it

Inoltre questa opzione, come ebbe a scrivere san Giovanni Paolo II nell'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, non è riservata ad alcuni soltanto, poiché «si riferisce alla vita di ciascun cristiano» (n. 42). In questo senso non è una opzione facoltativa, ma una scelta, una decisione, a cui ogni credente è invitato. È per questa ragione che papa Bergoglio ha istituito un super Dicastero in favore degli ultimi, di coloro che patiscono ogni genere di esclusione a livello planetario. La titolazione del nuovo organismo di governo della Santa Sede è altisonante - per il "Servizio dello Sviluppo Umano Integrale" – ma la missione affidatagli dal Santo Padre è di una concretezza strabiliante e l'impianto su cui si regge davvero rivoluzionario, dunque senza precedenti nella storia della Curia Romana. È quanto si legge nel *motu proprio* "*Humanam progressionem*", pubblicato recentemente, in cui il vescovo di Roma spiega con chiarezza che nel nuovo Dicastero confluiscono, dal primo gennaio di quest'anno, quattro Pontifici Consigli: *Justitia et Pax* (in gran parte finalizzato alla promozione della dottrina sociale della Chiesa), *Cor Unum* (che ha coordinato e organizzato le azioni umanitarie e di aiuto della Santa Sede in caso di catastrofi o di crisi nonché l'attività caritativa in generale della Chiesa cattolica), la Pastorale dei Migranti e quello degli Operatori Sanitari. Si tratta, dunque, di un nuovo Dicastero ecclesiale poliedrico che esprime, in modo decisamente innovativo, la sollecitudine della Santa Sede, ispirata al magistero di papa Francesco, nei confronti di coloro che vivono nelle periferie del mondo, non solo geografiche, ma anche esistenziali. Se da una parte è evidente che l'architettura su cui si regge il nuovo dicastero è costituita dai valori della pace e della giustizia, i quali rappresentano nel loro insieme il fondamento delle relazioni umane; dall'altra emerge a chiare lettere la concretezza del pensiero di papa Bergoglio in riferimento ai temi della solidarietà, della salute, del rispetto del creato e della mobilità umana. Da rilevare, in particolare, che il pontefice per il momento ha stabilito che si occuperà personalmente, nell'ambito del nuovo dicastero, del dipartimento dedicato ai profughi. Una scelta legata all'emergenza che, forse più di altre, nel contesto della globalizzazione, mette in evidenza il bisogno di cooperazione tra le Chiese e solidarietà tra le nazioni. Da rilevare che la pubblicazione del *motu proprio* non solo è avvenuta nell'Anno giubilare della Misericordia che si è appena concluso, ma a pochi giorni dalla canonizzazione, nel settembre dello scorso anno, di Madre Teresa di Calcutta, a riprova che la Buona Notizia, per essere testimoniata efficacemente, non può prescindere da una testimonianza autenticamente cristiana, a 360 gradi, nei confronti della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio. Un dato che certamente non andrà trascurato, in fase di studio da parte delle Conferenze episcopali, riguarda il futuro impegno delle Chiese locali nell'adeguare la loro pastorale al nuovo indirizzo impresso da papa Francesco. Questo in sostanza significa evitare in futuro che, nelle attività di solidarietà a favore dei poveri, vi sia un approccio settoriale, parcellizzando gli interventi secondo dinamiche che non tengano conto della complessità dello scenario mondiale in questo primo segmento del Terzo Millennio. Un palcoscenico segnato dall'estromissione spirituale e sociale che acuisce a dismisura le sofferenze di coloro che vivono nei bassifondi della storia contemporanea: gli ultimi.

Giulio Albanese

Una parrocchia alla maniera di Francesco

di **Chiara Pellicci**
c.pellicci@missioitalia.it

NELL'ENTROTERRA DELLA LAGUNA VENETA, NEL QUARTIERE DELLA CITA A MARGHERA, LA COMUNITÀ PARROCCHIALE DELLA SANTISSIMA RESURREZIONE CON L'AIUTO DEL SUO PARROCO, DON NANDINO CAPOVILLA, PROVA A METTERE IN PRATICA QUANTO PAPA FRANCESCO RACCOMANDA AI CRISTIANI DI FARE: NON RIEMPIRSI LA BOCCA CON I POVERI, MA INCONTRARLI, GUARDARLI NEGLI OCCHI, TOCCARLI.

SOPRA:
La chiesa della Santissima Resurrezione, nel quartiere della Cita a Marghera (VE).
SOTTO:
Don Nandino Capovilla (a destra) e alcuni amici senza-tetto arrivati da Marghera nell'Aula Paolo VI in Vaticano per il Giubileo dei senza-fissa-dimora del novembre scorso.

Per trovare la chiesa della parrocchia della Santissima Resurrezione, nel quartiere della Cita a Marghera (VE), qualcuno ha pensato bene di posizionare nelle sue vicinanze un cartello bianco con il disegno stilizzato di una chiesa e la scritta "della Resurrezione nel popolo". L'edificio religioso, infatti, è nascosto tra i palazzoni del quartiere con il più alto numero di profughi e migranti del Veneto, e il campanile appare solo quando si arriva davanti alla chiesa, più bassa dei condomini che la circondano, tra parcheggi e marciapiedi. L'indicazione stradale che parla di "popolo" non può non colpire, in questo quartiere dove anche la topografia asseconda la dimensione popolare della zona. Ma il riferimento al "popolo" si fa ancora più calzante quando, entrando nella moderna chiesa, lo sguardo cade su una massa di corpi con vesti bianche, raffigurata sulla parete alle spalle dell'altare, mentre risalgono dagli abissi e si protendono verso l'alto.
Che la resurrezione, a cui è intitolata la chiesa, sia "nel popolo" è una certezza anche e soprattutto per il parroco di questa comunità cristiana, don Nandino Capovilla, prete con oltre 27 anni di sacerdozio a servizio della diocesi di Venezia, tra il Lido, l'isola di Murano, Marghera, e il forte impegno per la pace all'interno di Pax Christi, come coordinatore nazionale e non solo. È lui che in una piovosa domenica mattina, durante l'omelia di una messa partecipata da giovani, famiglie e anziani, spiega ai parrocchiani che resurrezione significa «risollevarsi, rialzarsi, ma farlo insieme, l'uno con l'altro, in modo che la mia resurrezione generi quella di chi mi sta vicino» proprio come raffigurato alle spalle dell'altare, in quella parete che anziché segnare il confine della chiesa sembra invitare ad aprirsi al mondo, ››

A SINISTRA:
Le cene organizzate periodicamente in canonica con la partecipazione volontaria di grandi *chef*. Chi vuole prenota un tavolo ed offre quanto ritiene idoneo, sapendo che il ricavato andrà a contribuire all'acquisto di un appartamento per accogliere alcune ragazze nigeriane liberate dalla schiavitù della prostituzione.

ad "uscire fuori", *in primis* verso il Continente nero di cui richiama il profilo. E il riferimento all'Africa non è solo visivo, sull'abside: tra i fedeli, sulle panche, è seduto Ahmed, un giovane nigeriano cattolico arrivato in Italia dopo una traversata di fortuna del Mediterraneo, sopravvissuto ad uno dei tanti naufragi che non fanno più notizia. Don Nandino lo chiama all'ambone perché sia proprio lui a leggere la preghiera dei fedeli dedicata ai migranti. E non importa se il suo italiano è ancora un po' stentato. Dall'Africa, e precisamente dal Gambia, arriva anche un altro ragazzo: si chiama Kamal, ha 19 anni, sogna di diventare un calciatore ed è arrivato in questo angolo dell'entroterra della laguna veneta in seguito all'appello di papa Francesco, risalente ad oltre un anno fa, affinché ogni parrocchia accogliesse una famiglia di migranti. Con l'aiuto di alcuni parrocchiani e di amici veneziani, don Nandino gli ha trovato un lavoro come apprendista in una ditta di manutenzione dei vaporetti ed è riuscito a garantirgli un alloggio al Lido (oltre alla possibilità di giocare in una squadra di calcio locale). Kamal è musulmano, ma in parrocchia alla Cita si sente a casa, anche grazie all'accoglienza del sacerdote, premuroso come un padre verso un figlio ormai cresciuto, che muove i primi passi di una nuova vita in autonomia. A far sentire Kamal a casa, qui a Marghera, sono anche i parrocchiani che ormai hanno imparato a conoscerlo e a volergli bene: come Piero e Francesca che non solo lo invitano al pranzo

LA TESTIMONIANZA DI DUE "SPOSI MISSIONARI"

La gioia della quotidianità

La parola che ricorre più spesso nella loro testimonianza è: quotidianità. Nella normalità del succedersi dei giorni, c'è la forza del loro amore, l'unione con i figli, la certezza che nella famiglia abitano sentimenti così grandi che è impossibile lasciare le porte di casa chiuse al mondo. Giovanni e Roberta Vai, della Comunità missionaria di Villaregia sono la dimostrazione vivente che i soldi non comprano la serenità, la gioia e tutto quanto di bello questi "sposi missionari" sanno trasmettere intorno a loro. Del loro stile di vita, semplice, essenziale, povero di orpelli ma ricco di amore, Giovanni e Roberta sono stati testimoni durante il Giubileo della Misericordia (promosso da Missio, presso il Santuario del Divino Amore di Roma il 28 ottobre 2016), raccontando come uno stile di vita improntato alla sobrietà dei consumi, sia un modello che può aiutare molte persone a scoprire i valori veri dell'esistenza. I coniugi Vai sono sposati da 23 anni e abitano in provincia di Bologna, lei è infermiera e lui è impiegato in una cooperativa sociale. Genitori di quattro figli (Tommaso 22 anni, Filippo 20, Margherita 18 e Andrea 14), sono attivamente presenti nella Comunità missionaria di Villaregia dal dicembre 2009. Fin dall'inizio del loro matrimonio hanno aperto la propria casa a fratelli nel bisogno, inizialmente persone con disabilità e poi dal 2001, in collaborazione con Caritas diocesana, anche a giovani in difficoltà e migranti stranieri. Racconta Giovanni: «In collaborazione con Caritas

domenicale ma, conoscendo la sua passione sviscerata per il calcio, gli mettono a disposizione una tv maxi schermo perché possa seguire in diretta la partita della squadra del cuore.
Che resurrezione significa risollevarsi, lo sanno bene anche i tanti senza-tetto della zona: ogni domenica mattina presto, trovano i locali parrocchiali aperti, con i fedeli volontari che assicurano il "servizio del caffellatte". Da anni ormai è un appuntamento fisso per gli uni e gli altri, che hanno imparato a conoscersi reciprocamente: non si tratta solo di offrire e ricevere una bevanda calda e qualcosa da mettere sotto i denti, ma di accogliersi con le proprie storie di dolore, abbandono, privazione, ma anche di conversione alla comprensione e alla solidarietà. I parrocchiani di don Nandino sanno bene che «non basta dare un letto se non si sa dire buonanotte», come diceva don Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi negli anni Ottanta. E così non si sono tirati indietro dal rispondere all'appello di papa Francesco che ha chiamato a Roma i senza-fissa-dimora per vivere il Giubileo della Misericordia anche con loro: dalla Cita è partito un pullman di parrocchiani, volontari, senza-tetto, tutti insieme per andare ad incontrare quel papa che mai, come in questa parrocchia del Nord-est, viene ascoltato nei suoi appelli e imitato nelle sue azioni. Quando sotto il colonnato di San Pietro aprì il servizio gratuito di docce e barberia per i poveri della metropoli, anche qui in parrocchia, due ore a settimana, c'era chi assicurava il taglio di barba e capelli a chi non poteva permettersi di pagarlo in un negozio: Arfan, un giovane migrante pakistano che nel suo Paese faceva proprio il barbiere, metteva il suo mestiere a servizio di chiunque arrivasse nei locali della Cita.

Ma non è finita qui: oltre ai locali parrocchiali, anche la canonica di don Nandino è un porto di mare. O meglio: è la casa di tutti, perché la comunità possa essere vissuta nei fatti. Ecco che le iniziative a sostegno di poveri, migranti, esclusi, non mancano. Come le cene di alta cucina, organizzate periodicamente con la partecipazione volontaria di grandi *chef* che preparano piatti sopraffini: sulla grande terrazza della canonica, in estate, o nelle varie stanze interne, in inverno, vengono allestiti vari tavoli ben apparecchiati. Chi vuole prenota la sua cena ed offre quanto ritiene idoneo, sapendo che il ricavato andrà a contribuire all'acquisto di un appartamento per accogliere alcune ragazze nigeriane liberate dalla schiavitù della prostituzione.
Questo e tanto altro non viene fatto per pietà o compassione nei confronti degli ultimi, ma per perseguire quella giustizia che permea ogni pagina del Vangelo, comincia dai piccoli gesti e si trasforma in azioni potenti. Proprio come la resurrezione, che è una reazione a catena. Soprattutto se a innescarla è un'intera comunità che vive come papa Francesco non si stanca di ripetere. □

A destra i coniugi Vai.

Bologna ci siamo resi disponibili ad ospitare diversi migranti per periodi più o meno lunghi di tempo: una giovane mamma richiedente asilo, uno studente del Camerun, un ragazzo fuggito dall'orrore della Siria. Il progetto "Un rifugiato a casa tua" si è rivelato particolarmente importante anche per i nostri figli, che hanno potuto incontrare loro coetanei in difficoltà e scambiare parole di dialogo vero tra culture diverse. Esperienze interessanti anche per noi, che la scorsa estate, ad esempio, abbiamo fatto il Ramadan con il nostro studente musulmano, mangiando insieme la sera dopo il tramonto». Gli fa eco Roberta: «La verità è che accogliere il fratello in difficoltà, dividendo quello che c'è, aiuta tanto anche noi. A dare il giusto peso alle cose che potrebbero sembrarci importanti (e non lo sono) e a guarirci dal più grande male del nostro tempo: l'indifferenza».

M.F.D'A.

IL CARDINAL TAGLE

Amico dei poveri

di **Ilaria De Bonis**
i.debonis@missioitalia.it

«Un teologo senza *humour* produce una teologia arida, priva di vita. Il senso dell'umorismo di una persona permette l'abbandono in Dio». Chi mai avrebbe pensato che per Antonio Gokim Tagle, cardinale di Manila, una delle qualità essenziali per riuscire nella teologia (oltre alla fede e all'amore per la gente) è proprio l'umorismo? Che lui peraltro possiede in abbondanza: è capace di ridere con delicatezza di tutto, dicendo cose serissime senza mai essere serioso. Nato 73 anni fa a Manila in una famiglia di origini cinesi, modesta e profondamente credente, cardinal Tagle voleva diventare medico. Successivamente, una volta entrato (con riserva!) in Seminario, desiderava essere il prete dei poveri. Divenne invece un porporato. Inviato negli Stati Uniti a studiare teologia, fece velocemente "carriera" senza averlo mai realmente desiderato. Venne scelto dai suoi superiori per studiare teologia all'estero.

«Andare via dal mio Paese per studiare non è stata una promozione o una forma di carriera – confessa - No! Era una decisione contraria ai miei desideri. Ci sono andato solo per obbedienza e con fiducia verso il mio vescovo».

Nel libro-intervista "Ho imparato dagli ultimi", Luis Antonio Gokim Tagle si racconta con grande sincerità. È una vita che concilia umiltà, ironia, studio, impegno civile e teologico, la sua. Obbedienza. Amore ed "empatia" genuina per i più semplici e i più poveri. Ma anche capacità intellettuali superiori alla media, in grado di portarlo alle vette della Chiesa senza mai perdere quella semplice vocazione per gli umili. La sua personalità è tipica di un uomo determinato e forte ma anche ligio all'obbedienza. Allo Spirito che soffia in luoghi alle volte imprevedibili. Tra le pagine del libro ad un certo punto confessa che «i teologi dovrebbero avere un po' di più l'odore delle pecore. E noi speriamo che il gregge possa avere di più l'odore di Cristo grazie ad una buona teologia!». In dialogo con i giornalisti Gerolamo e Lorenzo Fazzini, cardinal Tagle nel corso dei sette capitoli del libro, ripercorre per filo e per segno la propria vita: rievoca il suo amato Paese in balia della dittatura militare di Marcos alla quale si opponeva; ricostruisce la vocazione al sacerdozio inteso come «servizio ai poveri». Parla dei suoi anni di vicinanza col "potere" a Washington e del suo primo incarico come parroco a Imus.

«Poco dopo la prima messa un giorno monsignor Perez (Felix Perez, vescovo di Imus, *ndr*) mi disse: "Fra tre anni ti mando all'estero per ottenere un dottorato in teologia". Io pensai tra me e me: "Vedrai che si dimenticherà"». E invece non se ne dimenticò affatto. Tuttavia gli anni che vennero Tagle non li subì mai, pur non avendoli immaginati in quel modo: «Io non ho mai espresso i miei desideri, erano le richieste dei miei superiori che cambiavano i miei progetti. Ma è andata bene così». Il libro si chiude con un'intervista botta-risposta sul modello del celebre «questionario di Proust», in cui Tagle rivela i propri *hobby*, interessi, curiosità in materia di fede e di cultura. Cucina? Gli chiedono ad un certo punto i due giornalisti: «Mi piace cucinare alla filippina, l'*adobo*, cioè pollo e maiale, oppure la *pancit*, la pasta filippina. Un certo numero di volte ho cucinato in televisione, per insegnare alle persone dei piatti nutrienti e non costosi per i pranzi di famiglia in occasioni come il Natale». Un sogno che vorrebbe realizzato? «Che non ci sia più la povertà disumana e disumanizzante». □

BAOBAB E MEDU A ROMA

Solidarietà dal basso

di **Ilaria De Bonis**
i.debonis@missioitalia.it

«Da quando sono a Roma dormo in strada, sotto la pioggia. Qualche volta arriva la polizia e mi caccia via: "Sotto la tettoia no! Sotto il porticato no! Via da qui e anche da qui!". È così difficile e io sono stanco…Sono sopravvissuto alla violenza, al viaggio nel deserto e a quello in mare, e proprio ora che pensavo d'essere in salvo mi dicono di andarmene perfino da quest'angolo di marciapiede…». È la storia di C.H., 22 anni, raccolta da MEDU, Medici per i diritti umani, a Roma. C.H. è partito dall'Eritrea nel 2011 ed è giunto in Italia solo nel 2016, dopo anni di peripezie e permanenze forzate in Israele, Uganda, Sud Sudan e Libia. Finalmente a Roma, nel settembre dello scorso anno è approdato a via Cupa, dove è stato accolto dai volontari del Baobab. Ma il suo sogno è arrivare al Nord: forse in Inghilterra, o forse in Germania.

I viaggi dei migranti in transito, attraverso le difficili rotte migratorie sub-sahariane, sono odissee infinite ai limiti della sopravvivenza. Arrivati nella nostra capitale li aspetta il nulla, però: il rifiuto delle istituzioni capitoline di accoglierli è imbarazzante. Non hanno lo *status* ufficiale di rifugiati e non sono neanche richiedenti asilo. Semplicemente perché non hanno intenzione di rimanere in Italia. E per la legge non esistono. Nel 2014 su 170mila persone approdate sulle coste italiane, appena 63mila hanno fatto richiesta d'asilo. Ma questo non li sminuisce in quanto persone che portano ancora addosso i segni visibili di anni di privazioni e ferite esistenziali. Sono salvi, ma hanno bisogno di chi si accorga delle loro torture psichiche e fisiche.

Quest'anno più volte Papa Francesco ha fatto sentire la propria vicinanza agli uomini e alle donne "invisibili": la sua presenza si è materializzata spesso sotto forma di enormi piatti di riso e buonissime insalate. A farli recapitare ai migranti era lo staff dell'elemosiniere del Vaticano, padre Konrad. Che arrivava in via Cupa al calar del sole col suo seguito di suore polacche. Il gesto della Chiesa si univa così a quello del movimentismo laico: due mondi che hanno trovato un ottimo canale di comunicazione. La politica invece non ha nessuna intenzione di cedere al criterio della carità. Né tanto meno a quello del rispetto dei diritti umani.

MEDU (la onlus che assiste i migranti rifugiati dal punto di vista sanitario, psichico, umanitario) de- ››

nuncia che «si delinea una vera e propria omissione di soccorso».
«Da quando esiste il fenomeno dei migranti in transito (due anni almeno, *ndr*) – scrivono - abbiamo troppe volte assistito a Roma ad interventi emergenziali "spot" da parte delle amministrazioni che si sono succedute a cui non è mai seguita alcuna seria programmazione strategica per gestire un problema umanitario così rilevante». L'ultimo *report* MEDU del dicembre 2016 (Esodi, rotte migratorie dai Paesi sub-sahariani all'Europa) mette insieme le storie, traccia le rotte migratorie, decifra le mappe e delinea il fenomeno. Si stima che in tutto il 2015 oltre 30mila persone siano passate da Roma dirette in Nord Europa (in particolar modo in Germania e Paesi scandinavi), il 95% di queste vengono dall'Eritrea, ma anche dal Gambia e dalla Nigeria. Anche solo consentire a questi coraggiosi migranti di accamparsi dentro spazi gestiti dai volontari, come il famoso ex Baobab (sgombrato da via Cupa e finito alla stazione Tiburtina), sarebbe un segno di umanità. Ma a Roma non succede. Dopo l'ennesimo sgombero delle tende, a novembre scorso, il Comune ha trovato una temporanea soluzione: trasferire 80 persone alla volta nel Centro di accoglienza di Via del Frantoio sulla Tiburtina. «Ma non è abbastanza capiente. E la soluzione è solo temporanea», protestano. *Baobab Experience* invece è diventato un fenomeno di solidarietà dal basso e la sinergia con il camper di Medu, una clinica mobile per i migranti, ha creato un modello: le decine di volontari di ogni età sono ben organizzati. La loro dedizione ai ragazzi sbarcati in Italia e arrivati a Roma è la parte più sana di una capitale che non sopporta più l'indifferenza. I giovani africani vengono ascoltati, accolti, protetti. Si organizzano per loro piccoli tour di Roma; si lanciano gare di solidarietà per la raccolta di abiti, sacchi a pelo, medicinali, cibo. Soprattutto si condivide la strada: «I ragazzi vengono al Baobab non solo per un piatto caldo ma perché qui trovano amicizia e calore», dice uno dei volontari. Roma così è rinata. E forse ha salvato se stessa. □

Lo stile e il progetto

di **PIERLUIGI NATALIA**
pierluiginatalia@tiscali.it

Per la 50esima edizione della Giornata mondiale della Pace, il tema scelto da papa Francesco invita i governi di tutti i Paesi del mondo ad impegnarsi seriamente nel tessere relazioni che costruiscano orizzonti di pace vera e duratura. E la non violenza non è più solo una scelta di vita personale ma una linea politica da perseguire insieme.

Il tema scelto da papa Francesco per la Giornata mondiale della Pace 2017 - "La non violenza: stile di una politica per la pace" - costituisce un passo ulteriore del ministero di questo pontefice. Un ministero, cioè, che va chiarificandosi nella direzione dell'impegno, appunto politico, per la costruzione di rapporti internazionali improntati alla giustizia. Quella del 1 gennaio è la 50esima edizione della Giornata, istituita da Paolo VI nel 1968. In questo cinquantennio, i messaggi dei papi per la Giornata, inviati alle cancellerie di tutto il mondo, sono andati sempre più delineandosi come contributi significativi alla causa della pace. Anno per anno – in significativa congiunzione con i discorsi rivolti, sempre a gennaio, agli ambasciatori dei Paesi accreditati presso la Santa Sede - hanno segnato la linea vaticana in diplomazia e in politica.

Nei tre precedenti messaggi dopo la sua elezione – "Fraternità fondamento e via della pace" nel 2014, "Non ››

più schiavi ma fratelli" nel 2015, "Vinci l'indifferenza e conquista la pace" nel 2016 – l'attenzione del papa si era concentrata sull'aspetto etico e persino antropologico della ricerca della pace. Stavolta si va oltre. Francesco invita a scegliere tra due modi opposti e inconciliabili di costruire la società, cioè da un lato la pace e dall'altro la violenza che continua a squassare l'umanità, ad ogni latitudine, in quella che definisce «terza guerra mondiale a pezzi».

La non violenza, quindi, non solo come scelta personale, ma come strumento d'azione politica, là dove è stata sperimentata, non ha mancato di ottenere risultati importanti. Si pensi all'India di Gandhi o al Sud Africa di Mandela. Risultati, però, spesso ridotti e persino vanificati da contesti – locali e più ancora globali – di predominio del conflitto, dell'ingiustizia, della prevaricazione del più forte sul più debole.

I motivi di sconforto non sembrerebbero mancare. Il primato della forza del diritto sul diritto della forza - per usare un'espressione che non è uno slogan di moderni pacifisti sentimentali, ma la definizione di Tacito della differenza tra civiltà e barbarie - sembrerebbe un'illusione più che un progetto da perseguire. Ma è proprio a questo atteggiamento che il papa invita a opporsi. L'obiettivo è chiaro anche se le strade per raggiungerlo appaiono accidentate e difficili da praticare. Papa Francesco invita tutti, soprattutto i responsabili dei governi del mondo, a cercare gli spazi d'azione, sempre possibili da trovare, negoziando appunto strade di pace, anche là dove appaiono tortuose e persino impraticabili.

LA VIOLENZA NON È UN METODO POLITICO

La non violenza, secondo il papa, non è dunque solo aspirazione, afflato, rifiuto morale del conflitto e delle barriere, dell'impulso – tanto spesso indotto da politici beceri in alleanza con una plutocrazia predatoria – a rifiutare e persino a distruggere l'altro. La non violenza è invece un metodo politico realistico, aperto alla speranza e fondato, appunto, sul primato del diritto. Se i diritti e la dignità di ogni essere umano sono salvaguardati, se discriminazioni e distinzioni sono rifiutate, il metodo non violento può realisticamente superare i conflitti armati.

Nelle attuali circostanze geopolitiche, lo sforzo da compiere, secondo il papa, è ottenere la risoluzione delle controversie attraverso il negoziato, evitando che esse degenerino in guerra. Si tratta, cioè, di riconoscere il primato della diplomazia su quello delle armi. In questo senso ha peso la coscienza di un nemico in genere poco denunciato dai grandi mezzi di comunicazione sociale: quel traffico mondiale delle armi che è l'unico settore economico a non conoscere mai crisi. E che non è, come si potrebbe credere, conseguenza del proliferare dei conflitti, ma sua causa e suo principale alimento. Non a caso, i conflitti armati si protraggono sempre più a lungo. Il papa non nasconde di ritenere indispensabile arginare questo flagello e iscrive anche questo scopo nel suo auspicio di non violenza come stile politico.

Certo, lo scenario non sembra essere favorevole ad accogliere questo invito. In tutto il mondo – e segnatamente nell'Occidente che resta opulento eppure si sente impoverito – prevale da tempo un egoismo becero, frutto da un lato di ignoranza e dall'altro di perdita di senso. Aumentano i successi, in termini di consenso, dei populismi di ogni matrice, da quella nazionalistica a quella pseudoreligiosa. E sembrano riproporsi, grazie anche a una globalizzazione fatta solo di interessi finanziari e che ha reso i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, gli spettri che hanno portato alle grandi tragedie del Novecento, dal razzismo all'odio di classe o confessionale, dalle dittature disumanizzanti alle guerre mondiali.

Lo scenario non sembrerebbe dunque propizio all'ottimismo o alla speranza. Ma il messaggio del papa lo è. Mostra

infatti una speranza fatta non di attesa generica che le cose cambino, ma di impegno determinato a modificarle, a curare questa malattia, presente da sempre nella storia dell'uomo, ma ora con spaventose caratteristiche epidemiche.

DIFENDERE LA PACE

Il pontefice (in latino letteralmente "costruttore di ponti") si contrappone con convinzione e visione a una deriva che oggi sembra vincente, quella che premia e cavalca l'odio e la paura, innalza muri e barriere. A quanti si alimentano di ingiustizia globale, il magistero petrino torna a rammentare come lo stile non violento di costruzione della pace abbia strumenti di lavoro che oggi in troppi sembrano aver dimenticato: il superamento dell'idea secondo la quale una parte sia moralmente superiore a un'altra, con il corollario dell'indifferenza di tante nazioni ricche alle tragedie di quelle povere.

Dopo 50 anni restano pregnanti e purtroppo ancora attuali, le parole con le quali Paolo VI accompagnò l'istituzione della Giornata, per sottolineare «la necessità di difendere la pace nei confronti dei pericoli, che sempre la minacciano: il pericolo della sopravvivenza degli egoismi nei rapporti tra le nazioni; il pericolo delle violenze, a cui alcune popolazioni possono lasciarsi trascinare per la disperazione nel non vedere riconosciuto e rispettato il loro diritto alla vita e alla dignità umana; il pericolo, oggi tremendamente cresciuto, del ricorso ai terribili armamenti sterminatori, di cui alcune potenze dispongono, impiegandovi enormi mezzi finanziari, il cui dispendio è motivo di penosa riflessione, di fronte alle gravi necessità che angustiano lo sviluppo di tanti altri popoli; il pericolo di credere che le controversie internazionali non siano risolvibili per le vie della ragione, cioè delle trattative fondate sul diritto, la giustizia, l'equità, ma solo per quelle delle forze deterrenti e micidiali».

Paolo VI ricordava che «la pace si fonda soggettivamente sopra un nuovo spirito, che deve animare la convivenza dei popoli, una nuova mentalità circa l'uomo ed i suoi doveri ed i suoi destini» e come fosse necessario un lungo cammino per «rendere universale e operante questa mentalità», sottolineando che «una nuova pedagogia deve educare le nuove generazioni al reciproco rispetto delle nazioni, alla fratellanza dei popoli, alla collaborazione delle genti fra loro, anche in vista del loro progresso e sviluppo».

In merito, Paolo VI aggiungeva che «gli organismi internazionali, istituiti a questo scopo, devono essere sostenuti da tutti, meglio conosciuti, dotati di autorità e di mezzi, idonei alla loro grande missione». Questa scelta, purtroppo, sembra oggi in arretramento, tra veti reciproci e tendenze a politiche di difesa dei privilegi a scapito di quelle di cooperazione. Quanto è stato fatto minaccia di perdersi. Anche per questo, a mezzo secolo di distanza, papa Francesco rinnova le denunce e gli inviti del suo predecessore e torna a indicare uno stile e un progetto da perseguire con fede nel Signore e fiducia nell'uomo. □

Dateci un Signis

di **MIELA FAGIOLO D'ATTILIA**
m.fagiolo@missioitalia.it

Signis è una rete mondiale cresciuta negli anni e che oggi dimostra una straordinaria giovinezza con i suoi tanti progetti *work in progress* che riguardano molti Paesi del Sud del mondo. Lo si è visto durante l'incontro internazionale che si è svolto nella sede romana della rete mondiale di Signis, a Palazzo San Callisto nella Città del Vaticano nel novembre scorso. Questo servizio all'evangelizzazione attraverso i media è presente in tutti i continenti riunendo comunicatori cattolici presenti in oltre cento Paesi membri, con contatti in oltre 140 nazioni. Gustavo Andùjar, presidente di Signis, ha spiegato che «come associazione veramente globale, Signis è consapevole delle grandi esigenze che molti dei suoi membri affrontano in alcune regioni del mondo, in particolare in Africa. Questa necessità è diventata evidente negli anni Cinquanta del secolo scorso, quando l'Organizzazione cattolica internazionale per il cinema e gli audiovisivi (Ocic) ha creato quello che è stato chiamato il suo "servizio missionario"... Purtroppo ancora molti non sanno dell'eccezionale aiuto che possono chiedere al nostro personale del Centro di servizio pastorale e tecnico *Signis Service Rome* (SSR) in termini di attrezzature e sostegni». Ma i tempi cambiano, e sotto la guida del comboniano padre Fabrizio Colombo, direttore di SSR dal 2014, si stanno moltiplicando gli interventi per la creazione di siti web a basso costo, connessioni internet, installazioni di studi televisivi e *network* radiofonici. Padre Colombo spiega che «Signis riunisce professionisti della radio, televisione, cinema, educazione ai media, internet e nuove tecnologie. Dobbiamo accompagnare la formazione alla comunicazione missionaria nei Paesi del Sud del mondo: tra gli esempi delle più recenti realizzazioni vanno citati la creazione della Lumta Tv in Malawi, *Radio Pacis* in Uganda, il *Media Center Mater Christi* del Burkina

Missione e comunicazione: due realtà che camminano nella stessa direzione, amplificando l'evangelizzazione a misura dei vecchi e nuovi media. Quella di Signis (*World Catholic Association for Communication*) è la storia di un servizio alla Chiesa del Sud del mondo che comincia 65 anni fa. E che nell'era della globalizzazione guarda al futuro con la ricchezza dell'esperienza.

Padre Fabrizio Colombo, direttore di *Signis Service Rome*.

PAPUA NUOVA GUINEA

Dalla radio al *network*

È andato di persona fino in Papua Nuova Guinea padre Fabrizio Colombo, a portare il sostegno di SSR. «È iniziato un nuovo cammino verso la riorganizzazione della comunicazione radiofonica della Chiesa cattolica in Papua Nuova Guinea» ha detto il comboniano partecipando ad un seminario formativo promosso nell'isola di Rabaul dalla Conferenza episcopale locale in collaborazione con *CREC International* (*Centre de recherche et d'éducation en communication*) e Radio Vaticana. I responsabili ecclesiastici hanno deciso di puntare sullo sviluppo dello strumento radiofonico, sostiene ancora il direttore di SSR, il cui ufficio, proprio per la sua vocazione pastorale nell'ambito delle tecnologie di comunicazione e dei media, ha iniziato un dialogo con i vescovi locali. L'intento è quello di fornire un accompagnamento formativo e tecnico alla realizzazione di una delle necessità espresse durante le attività formative: sviluppare nuove radio comunitarie e collegarle in un *network* radiofonico. Un obiettivo che risponde alle peculiarità di quest'isola, caratterizzata da una forte diversità culturale e territoriale. Con più di 800 dialetti, la Papua è infatti considerata come uno degli Stati con più lingue al mondo. Una situazione favorita dalla limitatissima comunicazione tra i diversi territori che formano questa giovane nazione.

Faso. Solo alcuni dei progetti già attivi, mentre siamo al lavoro su molti altri».

UNA STORIA CHE PARTE DA LONTANO

Nata nel novembre 2001, Signis incarna e dà continuità al lavoro di tre organizzazioni internazionali cattoliche per la comunicazione: l'Ocic, l'Unda e l'Ucip dell'Unione cattolica internazionale della stampa. Sotto la nuova sigla si raggruppano attività molto diversificate: promozione di opere televisive e cinematografiche, presenza nelle giurie di grandi festival internazionali (da Cannes a Venezia, da Berlino a Locarno, Zanzibar e Ouagadougou), produzione e distribuzione di programmi, formazione di professionisti del settore. Ma la *mission* resta quella di aiutare le Chiese locali ad utilizzare le nuove tecnologie per l'evangelizzazione e a fare apostolato con tecnologie di lavoro sempre più duttili e sofisticate. In particolare *Signis Service Rome* negli ultimi dieci anni ha contribuito alla creazione di oltre 40 radio e televisioni comunitarie nel continente africano, dove vengono fornite attrezzature e *trainer* in più di 20 Paesi.

NUOVI COMUNICATORI CRESCONO

Grazie alla fornitura di kit per comunicatori e sacerdoti con le attrezzature basiche per l'avvio delle trasmissioni e le connessioni a internet via satellite, in pochi anni è stato possibile collegare al resto del mondo più di cento realtà cattoliche e non governative, parrocchie e comunità di base che operano in zone remote e difficilmente accessibili. Nel continente africano, in cui il mezzo di comunicazione più diffuso è ancora la radio, mentre internet sta rapidamente connettendo ampie regioni e il televisore è ancora uno "*status symbol*", milioni di abitanti rischiano di restare tagliati fuori dall'agorà globalizzata della comunicazione. Un problema con cui ci si confronta quotidianamente negli uffici di Signis a Roma, progettando formule agili per realizzare strutture nuove, ››

OSSERVATORIO

AMERICA LATINA

di Paolo Manzo

VOLTI DISTRUTTI DELLE DONNE COLOMBIANE

Il governo della Colombia e le Farc – vecchia guerra in America Latina, nata nel 1964 – sperano che nell'accordo di pace storico, atteso da oltre 50 anni ed annunciato più volte, ma sinora rimasto sulla carta a causa dell'opposizione dell'ex presidente Álvao Uribe. Un conflitto con la guerriglia che ha causato 45mila sparizioni forzate, oltre sei milioni di rifugiati e più di 260mila vittime. Protagoniste molto sovente le donne, prima come vittime principali della guerra - più di 13.600 stupri nei cinque decenni di conflitto - adesso simbolo del futuro e motrici della pace che verrà. Simboli come Gina Potes, una delle migliaia di donne colombiane vittime di attacchi con l'acido, una pratica feroce che testimonia come alla guerra spesso si aggiunga anche la violenza domestica. Oltre agli accordi di pace il presidente colombiano Manuel Santos ha appena firmato una legge che punisce severamente chi si macchia di questo reato. Gina ha fondato l'associazione *Reconstruyendo Rorstros* che aiuta le vittime dell'acido. Altra donna coraggio colombiana è Amanda Lucia Camilo y Barra, dell'associazione di vittime Ruta pacifica de *las mujeres*, un movimento che aiuta le colombiane vittime del conflitto dando loro sostegno e una speranza per il futuro. Spiega Amanda: «Ho perso nipoti, cugini, familiari, ho avuto parenti sequestrati, tutte noi abbiamo subito moltissime perdite ma adesso è tempo di rinascere». Ana di speranza invece non ne ha più. Suo figlio Oscar Salas, studente universitario, è stato ucciso 10 anni fa e fa parte delle oltre 260mila vittime del conflitto. «Lottava per un Paese migliore, perché le persone non soffrissero la fame». L'omicidio di Oscar è rimasto impunito come molti altri in Colombia. Anche per questo Ana è scettica sui negoziati di pace: «La pace non ci sarà finché le persone continueranno a soffrire, fintanto che ci saranno morti, scomparsi e persone sequestrate ma, soprattutto, fino a quando non impareremo a perdonare».

in grado di funzionare efficacemente sul territorio. Il mondo delle tecnologie dell'informazione è cambiato velocemente e la Chiesa non può che accompagnare l'evolversi dei sistemi tecnologici, rimanendo fedele al compito primario dell'evangelizzazione. Per la sua stessa natura di servizio missionario, l'attività di questo ufficio è stata rivolta in particolare all'Africa, un continente dove mancano questi mezzi e tecnologie. Così negli ultimi anni sono stati potenziati settori come quello dell'istallazione dei V-sat per la connessione satellitare a internet. Questa istallazione si presta anche ad amplificare il servizio di molte radio, permettendo di scaricare altri *file* (ad esempio i programmi di Radio Vaticana) e ritrasmetterli in FM su lunghezze radio locali. Questo è di grande aiuto per diocesi e seminari, che contattano SSR per creare stazioni radio televisive in grado di attivare reti sempre più ampie ed efficaci di collegamenti e scambio di informazioni. I tecnici di SSR partono dalla verifica della situazione locale e mettono a punto i preventivi dei fornitori per i trasmettitori per la bassa frequenza, le antenne e altro materiale tecnologico. La progettazione prevede anche l'aiuto nella ricerca dei fondi necessari, attraverso una serie di istituzioni religiose, come Propaganda Fide. Il ruolo di Signis nell'impulso dell'evangelizzazione nel mondo è fondamentale non solo per il supporto tecnico, ma soprattutto per la guida pastorale nel fornire risposte concrete alle popolazioni destinatarie dei progetti. Con uno sguardo a 360 gradi che va dal cinema alle più moderne tecnologie della comunicazione. □

ZANZIBAR

Un Festival sulle sponde dell'Africa

Uno dei progetti in fase di realizzazione prevede il potenziamento della capacità d'azione del Festival Internazionale del Cinema di Zanzibar (*Zanzibar International Film Festival* – ZIFF) permettendo la realizzazione di proiezioni cinematografiche itineranti tutto l'anno in diversi villaggi dell'isola africana per sensibilizzare la popolazione, in particolare donne e giovani, su tematiche socio-educative. L'isola tanzaniana che galleggia nell'Oceano Indiano, da sempre crogiuolo di razze e centro di scambi commerciali di ogni genere, *in primis* di schiavi, è uno dei luoghi più rappresentativi della cultura swahili e deve oggi tornare a svolgere un ruolo culturale di rilievo. A partire dal cinema.

"Ora bisogna ricostruire"

Parla padre Rebwar Basa, sacerdote cattolico originario di Mosul. Spiega che la libertà in Iraq è minacciata e che il futuro, anche senza Isis, non è scontato e va costruito assieme ai cristiani.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

In Iraq il problema adesso non è solo l'emergenza umanitaria: rimane la grande falla delle libertà negate e dei diritti umani ancora violati, soprattutto a livello politico. A denunciarlo è padre Rebwar Basa. Lo abbiamo incontrato nel corso di una conferenza a Roma dal titolo "Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani?" e lui ci ha detto che teme molto il futuro dell'Iraq, nonostante l'apparente "liberazione" di Mosul dall'Isis. «Temiamo che la situazione possa peggiorare e non solo per i cristiani: noi siamo una componente importante della società ma facciamo parte dell'Iraq e il Paese va unito e pacificato», ha detto padre Rebwar. «Soltanto con le armi è impossibile risolvere i problemi – dice il sacerdote - Con l'Isis non si poteva negoziare, bisognava estirpare questo tumore, ma poi il passo successivo è la costruzione della pace». Secondo il sacerdote, che ha anche mostrato le foto di Erbil e di Mosul con le chiese distrutte e profanate dallo Stato islamico, «ogni guerra che arriva è peggiore della precedente» e quindi la comunità internazionale dovrebbe aiutare il Paese a ricomporre una genuina pacificazione. C'è il rischio di ritorsioni, vendette e leggi unilaterali. «La libertà in Iraq oggi non c'è – ha spiegato chiaramente padre Rebwar - Mentre da una parte stanno liberando le terre occupate dall'Isis, dall'altra già fanno leggi per proibire le bevande alcoliche: l'Isis applica la *sharia* e il governo iracheno emana leggi che non rispettano i diritti di tutti». Che è come dire che la visione confessionale continua ad essere quella predominante. «Ci siamo sempre sentiti sostenuti dalla Chiesa italiana e dal Vaticano, dalla Caritas e in generale dalla Cei per tutto ciò che riguarda l'assistenza umanitaria. Ma adesso bisogna anche costruire: non è solo questione di darci da mangiare... Bisogna creare un Paese dei diritti per tutti». Per tutelare il futuro della gente.

Nel corso del seminario al Vicariato di Roma, il sacerdote, originario di Mosul, ha spiegato che le persecuzioni contro i cristiani sono iniziate ben prima dell'Isis: «Nel 1915 siamo stati vittime di un genocidio, poi già nel 2004 in sette chiese sono stati commessi omicidi». Molte le vittime, come padre Ragheed Ganni di Mosul, morto il 3 giugno 2007, che padre Basa conosceva. «Lo hanno ucciso la domenica dopo la Pentecoste, assieme ai tre subdiaconi che erano con lui: Basman Yousef Daud, Wahid Hanna Isho, Gassan Isam Bidawed. Da piccolo dicevano che fosse già santo, ed è divenuto un martire». □

La piovra globalizzata

di **MONICA USAI**
popoliemissione@missioitalia.it

È il 9 novembre 1989, il mondo guarda alla televisione le prime immagini di un evento che ha segnato la storia: la caduta del Muro di Berlino. E mentre le ruspe erano al lavoro, un'intercettazione registrava un uomo di mafia che riferiva al suo interlocutore in Germania: «Vai a Berlino Est, è caduto il Muro di Berlino». «E che devo fare?», diceva ancora l'interlocutore. Spazientito il mafioso aveva risposto: «Devi comprare tutto, tutto, tutto, compra discoteche, bar, pizzerie, tutto, tutto, tutto».

Sei anni dopo, il 25 marzo 1995, nasce in Italia una rete di associazioni "Libera Associazioni Nomi e numeri contro le mafie". Nasce, dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio, dal desiderio di fare qualcosa di più, di non cedere allo sgomento, alla rabbia, alla rassegnazione. Una rete espressione sociale di un Paese che lavora insieme, che vuole combattere le mafie, le zone grigie della politica, la corruzione e il malaffare. Bisognava fare memoria per tutti coloro che hanno perso ingiustamente la vita e ricercare verità per tutti i famigliari delle vittime innocenti. E non lasciarli soli. Bisognava ripartire dalle nostre terre, dalle terre confiscate ai mafiosi, grazie all'intuizione della legge Rognoni/La Torre del 1982, ed era necessario fare uno scatto in avanti per riprenderle e ridare loro dignità. Vengono raccolte più di un milione e mezzo di firme e il 7 marzo 1996 viene approvata la legge 109 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali.

Con il trascorrere degli anni, Libera cresce e moltiplica le sue attività. Mafia e corruzione continuano a dilagare nel Paese. Non solo al Sud. Il loro radicamento si espande al Nord Italia. E guarda all'Europa.

Libera si pone così un'ulteriore sfida: fare rete a livello internazionale. Servono metodi e strumenti nuovi. Nascono i primi gruppi di Libera all'estero. Ma non è sufficiente. Serve il morso del più. Fare rete anche a livello globale. Entrare in contatto con movimenti, associazioni e realtà impegnate nella costruzione di una società che si ritrova in valori di giustizia sociale, solidarietà e pace. Inizia un percorso collettivo aperto alla complessità del mondo e ad una conoscenza

Il contrasto a mafie e corruzione oltre le barriere dei confini nazionali significa battersi per la promozione e la tutela di diritti umani. È quanto è impegnata a fare l'Associazione Libera che riunisce molte voci ed energie della società civile per costruire una società sostenibile eticamente, politicamente ed economicamente a misura d'uomo.

sociale diretta degli effetti di mafie e criminalità a livello internazionale. In America Latina viene promossa una rete, formalizzata nel maggio 2015 a Città del Messico, l'America Latina Alternativa Social (ALAS) che raggruppa 11 Paesi con più di 40 realtà per tessere percorsi di partecipazione e solidarietà a livello internazionale. Pensare e agire in rete "*tejiendo rutas*" attraverso un lavoro su: antimafia sociale, corruzione politica ed economica, diritti umani e crimini di lesa umanità, equità di genere, giornalismo investigativo e libertà di espressione, prevenzione sociale e memoria. Gli stessi percorsi che al terzo incontro dei Movimenti popolari tenutosi a Roma dal 2 al 5 novembre dello scorso anno, convocato da papa Francesco, si sono ritrovati in un orizzonte di senso comune: una Terra senza male, una casa di tutti dove deve essere garantito un lavoro giusto e dignitoso.

Con lo stesso impegno, ma con percorsi diversi, Libera sbarca in Europa. Il Vecchio Continente sta vivendo una fase di crisi, soprattutto sociale. Muri e frontiere che restringono terre e menti. Qualcosa si muove. Tante realtà si avvicinano a Libera: in Germania Mafia? *Nein Danke!* Associazioni di italiani all'estero nate sulla stessa linea come *Libera France* e Amici di Libera in Svizzera. Si intercettano le problematiche, si costruiscono percorsi. Paese per Paese. Libera diventa un megafono per il tema delle mafie e del crimine organizzato, che troppo spesso in Europa viene delegato, nella maggior parte dei casi, alle forze dell'ordine e alle burocrazie nazionali. E arrivano i primi risultati. Nel 2013, con altre organizzazioni, sulla spinta di una campagna italiana contro la corruzione, Libera promuove un Intergruppo europarlamentare su trasparenza, integrità, crimine organizzato e corruzione. Il 3 aprile 2014 viene approvata una direttiva (2014/42/UE) per il riutilizzo sociale dei beni confiscati anche in Europa. Un percorso insidioso, data la composizione ricca di diversità del continente, per storia, modelli giuridici ed economie e ora è necessario monitorare affinché i Paesi la recepiscano.

Però l'Europa non è solo l'Unione Europea. La dimensione mediterranea ha una sua centralità, ridefinendone confini e popoli di appartenenza. Fanno purtroppo parte della cronaca quotidiana i morti e i dispersi in un mare, una volta affare di mercanti ed oggi sempre di più in mano ai trafficanti. Il contrasto a mafie e corruzione non può non significare promozione e tutela di diritti umani. Costruire una società sostenibile eticamente, politicamente ed economicamente, significa riuscire a smontare l'architrave che basa questo mondo su un capitalismo che si rende mafioso e una mafia capitalista. Questa la chiave di lettura che ora sta portando Libera in Africa. Un percorso avviato e di prossimità ai famigliari delle vittime del Mediterraneo in Tunisia, e contro la corruzione in Libano. Una rete che necessariamente si dovrà ampliare alle Afriche tutte, a partire dall'area subsahariana e dalle molteplici voci di una società civile troppo spesso lasciata isolata e inascoltata. □

LA SCELTA DI SOYINKA

LA NOTIZIA

L'ELEZIONE DEL *TYCOON* AMERICANO DONALD TRUMP ALLA CASA BIANCA HA LASCIATO SPIAZZATA LA STAMPA AFRICANA. IL NEOPRESIDENTE USA DIFFICILMENTE PREDILIGERÀ IL CONTINENTE NERO: QUESTA È PER ORA L'UNICA CERTEZZA. NEL FRATTEMPO, IL PREMIO NOBEL NIGERIANO PER LA LETTERATURA WOLE SOYINKA LASCIA GLI USA PER PROTESTA E SE NE RITORNA IN PATRIA.

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

«L'ho già fatto: mi sono disimpegnato dagli Stati Uniti. Ho fatto quello che avevo annunciato». È il Premio Nobel nigeriano Wole Soyinka a parlare dalle pagine del ***Daily Trust***, a un mese dall'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca. «Avevo orrore di quello che sarebbe potuto accadere negli Stati Uniti con Trump, e così ho gettato via la mia *green card* e sono tornato laddove in realtà sono sempre rimasto» in Nigeria. Da lì lo scrittore era dovuto fuggire negli anni Novanta perché condannato a morte per "cospirazione" contro il governo militare federale.

Soyinka è drammaturgo, poeta, saggista e intellettuale, premiato col massimo riconoscimento internazionale per la letteratura nel 1986. È anche un uomo che fa opinione in Africa. «Quando avrò finito di tenere i miei corsi (all'università americana, *ndr*) straccerò il visto e rimpatrierò», aveva promesso alla stampa. E così è. La notizia è riferita da ***Jeune Afrique*** e dal ***The Nation*** ma anche da numerosi siti e agenzie stampa. Ancora più di recente, alla piattaforma *on line* nigeriana ***Pulse.ng***, Soyinka ha dichiarato: «Il giorno dell'insediamento di Trump alla Casa Bianca celebrerò un funerale privato per piangere la morte del buon senso comune. E se il consiglio di amministrazione concorda trasferirò la residenza della mia fondazione fuori dagli Usa». Lo scrittore gestisce la *poetry foundation*, una fondazione culturale che ha sede a Chicago. Nel 1995 scrissero di lui: «È una spina nel fianco del dittatore, il poeta e drammaturgo Soyinka. Il Rushdie nigeriano, che ormai viaggia soprattutto per denunciare la situazione politica del suo Paese, incontrando capi di governo e rappresentanti dell'Onu». Ecco allora che è arrivato il momento di cambiare nuovamente patria: Soyinka è allergico ai populismi e ai regimi.

Un po' tutta l'Africa teme il nuovo presidente americano: la stampa locale è scioccata da un'elezione che non promette nulla di buono sotto ogni punto di vista.

Il ***City Press*** sudafricano scrive che Trump non sa neanche dove sia collocata l'Africa: il neopresidente ignora sia la diaspora africana in America (motivo per cui Soyinka ha abbandonato il Paese), sia l'esistenza di un'Africa come entità geopolitica a sé stante e possibile *partner* commerciale e politico. Nella sua mappa del mondo, quest'area non ha rilevanza, secondo Peter Vale, editorialista di Johannesburg. «Io penso – scrive – che questo presidente sia intollerante e disinteressato alle questioni che riguardano la politica interna dei Paesi africani». Ad esempio, insiste l'autore, ignora quello che succede in Somalia ed Etiopia e in altre zone di conflitto. «Trump non ha grande intuito per i dettagli, al massimo vivrà di macro-valutazioni», dice.

D'altra parte, come riporta il mensile ***Africa*** dei Padri Bianchi, pare che Trump in un discorso pubblico del 2015 abbia detto: «Gli africani sono pigri. Il meglio che sanno fare è girare senza far nulla, lamentandosi delle discriminazioni nei loro confronti. L'America non ha bisogno di queste persone. Sono i nemici del progresso. Guardate i Paesi africani come il Kenya: i *leader* non fanno altro che rubare dalle casse pubbliche e portare le ricchezze guadagnate indebitamente all'estero».

I giornali però sono soprattutto preoccupati per l'economia africana: il protezionismo trumpiano non incoraggia l'ottimismo. In particolar modo sembra a rischio l'AGOA (*African Growth and Opportunity Act*), un provvedimento firmato 16 anni fa dal Congresso americano e rivolto all'Africa sub-sahariana. Le nazioni che vengono incluse nel programma godono di alcuni benefici relativi alla possibilità di esportare merci verso gli Stati Uniti in condizioni di dazi ridotti o annullati. Il neopresidente però è allergico a tutto ciò che sa di abbassamento delle barriere tariffarie ed estensione del libero mercato transfrontaliero.

Per la gioia dei nemici del TTIP, il Trattato transatlantico è già in parte naufragato, tra Usa ed Ue. Ma per l'Africa questa potrebbe non essere un'ottima notizia. Il ***City Press*** scrive che il provvedimento, pensato per espandere gli investimenti americani in Africa sub-sahariana (l'AGOA), forse non verrà soppresso ma certamente non sarà neanche ampliato. «È chiaro che Trump è un protezionista e non tollererà nessuna esten- ››

sione dell'accordo. La politica commerciale sotto Trump andrà attentamente monitorata», scrive.
Il neo-isolazionismo americano preoccupa anche il ***Time*** che titola "Trump sarà indifferente all'Africa". «Ma il vino, la frutta sudafricani e il *business* delle auto di lusso che fanno parte del commercio con gli Usa e i proventi che arrivano dall'AGOA, non saranno intaccati, almeno fino al 2025 quando gli accordi commerciali scadranno». In base a questo accordo frutta e vino dal Sudafrica arrivano in America *duty free* e molte merci africane hanno facilità d'accesso sui mercati statunitensi. Trump avrà voglia di rinnovarlo?
"L'isolazionismo di Trump: minacce ed opportunità per l'Africa": titola il ***Mail & Guardian***. Altro motivo di tensione per l'Africa è il capitolo aiuti allo sviluppo. Che fine faranno i contributi contro la povertà?
Un bellissimo pezzo di ***Quartz Africa***, portale per nativi digitali, dice che «Trump enfatizza la necessità per l'America di spendere più denaro in patria e meno oltreoceano, inclusi gli stanziamenti per l'aiuto allo sviluppo. È una visione condivisa da un segmento significativo dell'America», che si disinteressa del tutto della quota di Pil che gli Usa destinano agli aiuti esteri. Di certo ad aumentare sarà la spesa destinata alla protezione delle frontiere. «La presidenza americana probabilmente sosterrà i *leader* (africani, *ndr*) più autoritari, che usano il controterrorismo come arma per reprimere i cittadini che hanno visioni opposte alle loro, limitando ancora di più le libertà civili».
D'altra parte il vero chiodo fisso di Trump è la sicurezza: lui punta direttamente all'*African Command* americano, istituito nel 2007, Africom, com'è generalmente chiamato uno dei sei Dipartimenti della Difesa americana. Insomma, c'è da temere che il mondo con Trump sarà più piccino che mai, l'America più "protetta" di sempre e molto meno solidale. Nonché parecchio più aggressiva. Fuori e dentro l'Africa. □

Incantevoli sogni

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Il grande sogno di un missionario è quello di andare in un Paese lontano. Vivere come vivono le persone del posto, parlare la loro lingua, vestire gli stessi indumenti, mangiare alla stessa tavola, studiare e apprezzare la loro cultura e con umiltà e dedizione servire i poveri di quella nazione. Diventare come loro ed uno di loro. Poi riposare in pace in quell'angolo di mondo.

Ripercorrendo la mia esistenza, alle soglie dei 60 anni, mi sembra di poter affermare che, grazie a Gesù, tanti di questi sogni si sono realizzati: vivo in un Paese (la Corea del Sud) che apprezzo e amo, e in cui lavoro per gli indigenti. Parlo la loro lingua, condivido gli stessi pasti, vesto come loro. E forse proprio per questo, il governo, vedendo questo sincero, lungo e faticoso cammino di condivisione, ha deciso, con un decreto presidenziale, di onorarmi della cittadinanza coreana.

Nella cerimonia di consegna del passaporto, dopo aver fatto il giuramento di fedeltà alla Repubblica, quando il ministro mi ha consegnato la bandiera della Corea, dolci lacrime di felicità sono scese dai miei occhi. Sì, ora sono a tutti gli effetti un cittadino coreano. Il mio sogno si è realizzato. Quindi, quando passerete da queste parti e avrete il desiderio di farmi visita, non cercate Vincenzo ››

Bordo, perché questa persona non risulta più presso l'anagrafe coreana. Cercate, invece, Kim Ha Jong. Questo è il mio nuovo nome nei documenti. Kim è il cognome del primo sacerdote coreano: un giovane stupendo ed entusiasta della vita, innamorato di Dio e della sua gente, morto martire a soli 25 anni! Ha Jong significa "servo di Dio". Sì, seguendo le orme di Gesù ho imparato a scegliere i poveri e ad essere servo di questi fratelli e sorelle più diseredati. Così quel piccolo sogno di un giovane ragazzo si è trasformato in uno stupendo progetto di fratellanza e amicizia tra due popoli: l'Italia e la Corea. Nazioni che hanno potuto incontrarsi, conoscersi e stimarsi a vicenda nella ricchezza delle loro millenarie culture anche grazie a quel minuscolo, fragile e barcollante ponte di bambù che anch'io ho contribuito a costruire.

In questi anni ho imparato, inoltre, che le paure del nuovo sono solo degli alibi per mascherare i nostri meschini egoismi nascosti con legittime pretese di sicurezza. Che le diffidenze verso il diverso sono solo fantasmi dovuti alla stupida ignoranza e alla presuntuosa arroganza di chi non ha niente da imparare. Mentre ho compreso che una vita fatta di accoglienza, ascolto, condivisione, dialogo porta ad allargare la mente a nuove e stupende conoscenze, lo spirito ad orizzonti infiniti e ad aprire il cuore a incredibili sensazioni mai provate prima. Il diverso non è una minaccia: al contrario, è una imperscrutabile ricchezza.

Ora mi sto preparando per realizzare l'ultima tessera di questo grande mosaico che è stata la mia vita in Oriente: riposare in pace tra le dolci colline ed i bei boschi di questa nazione. E per far ciò mi sono iscritto al registro dei donatori d'organi. Quello sarà, quando Dio vorrà, l'ultimo frammento all'incantevole sogno che il Signore ha realizzato in questo angolo di mondo.

Padre Kim Ha Jong Vincenzo
Seul (Corea del Sud)

In Nigeria si ricomincia dai bambini

Nella periferia della metropoli di Lagos (Nigeria) si progettano iniziative per un concreto sostegno alle famiglie. Si comincia con una scuola materna con un progetto nato in Trentino, nell'ambito delle sette parrocchie dell'Unità pastorale di Santo Spirito in Val di Non, condiviso con la comunità religiosa di Padre Monti. E subito la rete delle collaborazioni si è ampliata a macchia d'olio. L'associazione Dokita Trentino/Alto Adige-*Südtirol* ha preso in carico l'organizzazione del progetto, ottenendo la partecipazione di un'importante azienda del territorio, la Dalmec Spa di Cles. Sono entrate poi in cordata altre due organizzazioni: Noi di Tuenno e Speranza-*Hope for children* di Arco. Inoltre la ong Dokita di Roma metterà a disposizione la propria esperienza internazionale maturata in 40 anni di attività in 20 Paesi del mondo.

Lagos è una città di 20 milioni di abitanti: erano un milione e mezzo nel 1971 e saranno 40 nel 2050. La parrocchia locale *Our Lady Mother of Mercy* (affidata ai religiosi di Padre Monti) è una nuova realtà ecclesiale alla periferia della città, dove la domanda di servizi sociali, educativi e sanitari è altissima. L'incertezza che attanaglia la gente nel Nord del Paese sub-sahariano, a causa delle azioni terroristiche di Boko Haram, spinge le famiglie a fuggire verso il Sud-ovest. Inoltre, la crisi petrolifera ha colpito duramente il Paese, provocando emigrazione verso l'Europa.

Nel settembre dello scorso anno *Caritas Internationalis* e Pontificio Consiglio per i Migranti hanno organizzato in Nigeria una conferenza internazionale sul tema della tratta delle donne e dei bambini per motivi sessuali, un dramma nel dramma. I vescovi parlano della situazione attuale come di «un uragano di violenza» che «ha lasciato sulla sua scia un paesaggio di sangue e distruzione». Nel loro messaggio "Ristabilire la fiducia nella Nigeria"

affermano inoltre: «Violenza politica, corruzione, rapimenti, rapine a mano armata, omicidi rituali e i diversi mali del passato sono ancora ben presenti, e a causa di ciò sembra che stiamo progressivamente sprofondando nella melma. La popolazione è ora devastata dalla malattia e dalla fame. Il risultato è l'aumento della violenza da parte di attori statali e non statali».

Anche in provincia di Trento si sentono gli effetti di questa tragica realtà e attualmente gli immigrati dalla Nigeria sono circa 400 (in Italia 80mila). Ci si domanda: che fare? Il governo italiano ha manifestato la decisa volontà di intervenire nei Paesi di partenza, per limitare i viaggi (e la morte) di migliaia di disperati. L'Unione Europea è su questa linea, ma non sempre alle intenzioni buone seguono le buone opere. Sembra che a questa strategia i governanti credano sul serio, non esclusi molti di coloro che sono intransigenti, se non ostili, nei confronti di rifugiati, immigrati e profughi. La società civile dovrà fare la sua parte, come pure la Chiesa, peraltro molto impegnata nel Sud del mondo con missionari e vari organismi di carità cristiana. Le "sette chiese sorelle" della Val di Non (le parrocchie di Cles, Mechel, Nanno, Pavillo, Rallo, Tassullo e Tuenno) costituiscono una "unità pastorale" di recente costituzione e già operano in sintonia: il progetto di Lagos, al termine dell'Anno Santo della Misericordia, assume pertanto un valore simbolico di buon auspicio per il cammino comune appena iniziato.

La scuola materna, come detto, è il primo tassello di un intervento più articolato che toccherà anche il settore sanitario oggi estremamente carente. Questi obiettivi saranno raggiunti nell'arco di alcuni anni, agendo sempre con il criterio della sinergia tra più soggetti, anche da fuori provincia. Una scuola materna di Bovisio Masciago (Monza Brianza) ha già raccolto tra le famiglie una somma di denaro. C'è anche la disponibilità di un decanato a sostenere economicamente un'azione finalizzata alla formazione cristiana dei genitori e degli animatori, così da promuovere la partecipazione della popolazione locale nella realizzazione dell'opera.

Il metodo progettuale adottato si ispira agli orientamenti che ormai guidano l'azione delle istituzioni che finanziano azioni di solidarietà, dall'*8xmille* della Chiesa cattolica alla Caritas, dalla Provincia autonoma di Trento alla Cooperazione internazionale che fa capo al Ministero degli Esteri. Servono, però, esperienze positive che facciano da battistrada ad altre azioni simili, considerato che una mentalità autoreferenziale resta tenace a tutti i livelli con forme di campanilismo.

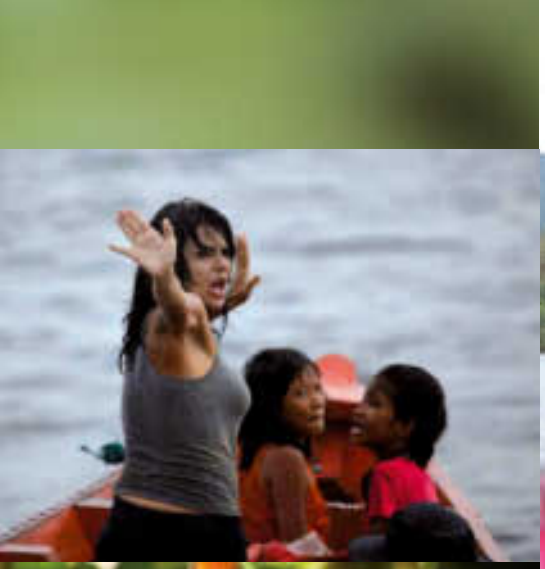
Fratel Ruggero Valentini
Figli dell'Immacolata Concezione

TALKING TO THE TREES

NEGLI OCCHI DELLE BAMBINE SCHIAVE

Piccoli, fragili, schiavi. Oggetti di traffico e della forma più orribile dello sfruttamento. Nel postribolo in uno degli *slum* di Phnom Penh, bambini e bambine col viso imbellettato vivono giornate tutte uguali e rassegnate. Aspettano che la vecchia *maîtresse* gli imponga un nuovo cliente per prestazioni sessuali a pochi dollari. Venduti o rapiti dalle famiglie, ai bambini non resta che "parlare con gli alberi", incarnazione animista dei defunti e unica sponda per raccontare la quotidiana disperazione del cuore. *Talking to the trees* è il titolo di un film-denuncia della piaga del turismo sessuale che secondo le stime dell'associazione Ecpat coinvolge ben 40 milioni di bambini in 82 Paesi del mondo. Regista, interprete e produttrice della pellicola è Ilaria Borrelli che racconta in modo duro e insieme delicato l'abominio di un mercato di minorenni costretti a prostituirsi. Racconta Borrelli: «La storia è ambientata in Cambogia ma potrebbe svolgersi in qualsiasi parte del mondo. Basti pensare che in Europa, secondo l'Interpol ci sono circa 250mila minori che spariscono ogni anno, mentre negli Usa 600mila bambini sono vittime della prostituzione. Anche tra i minori non accompagnati che sbarcano in Europa nella folla dei migranti, è difficile fare controlli. Cifre enormi che sono destinate ad aumentare se non si parla di questo fenomeno, un vero e proprio tabù anche per i mezzi di comunicazione».

Il tema senza dubbio è di quelli che non possono lasciare indifferenti e lo spettatore di *Talking to the trees* se ne rende conto dai primi fotogrammi. Sullo sfondo di paesaggi dalla bellezza mozzafiato, Mia (Ilaria Borrelli), una fotografa "turista per caso", arriva a Phnom Penh per cercare suo marito. Finisce in un bordello nelle sgangherate palafitte di legno di uno *slum* e incontra le bambine costrette a fare "il mestiere più antico del mondo", controllate da un *boss* sempre pronto a sfoderare la pistola, e una vecchia *maîtresse* senza pietà. E sono quei dolenti occhi a mandorla a cambiare per sempre la vita di Mia. Spiega la regista: «Da quando sono mamma, non riesco a non vedere negli occhi dei bambini che incontro per strada o in situazioni di difficoltà, quelli dei miei figli. Non riesco a capire come si possa rimanere indifferenti di fronte ad un dramma che chiama direttamente in causa le responsabilità degli adulti che "usano" questi bambini, segnando per sempre la loro vita». Per questo, camera da ripresa in spalla e con una *troupe* di volontari che hanno ricostruito il *set* per la narrazione drammaturgica, Ilaria ha realizzato un film intenso, da vedere. Dice: «I bambini che sono caduti nella rete non si possono difendere da soli. Dei bambini chiusi in una stanza come fanno ad organizzarsi, a denunciare gli sfruttatori? Se non difendiamo noi i diritti di questi bambini è come se tradissimo i diritti dei nostri bambini che con la loro purezza sono tutti un grande patrimonio del genere umano. Questi piccoli



da soli non hanno voce. Il mio modo di reagire è fare un film».

Il mercato dello sfruttamento dei minori sta diventando un *business* più redditizio di quello della droga o delle armi. In molti Paesi del Sud del mondo, assoggettati alla legge della povertà, una notte con un bambino è pagata a prezzo d'oro e l'adulto che paga può chiedere qualunque tipo di prestazione, anche la tortura. E si parla purtroppo di 3-4 milioni di bambini coinvolti ogni anno nella prostituzione, anche attraverso gli adescamenti in internet. *Talking to the trees* tocca il cuore, «spacca» come dice la regista, attraverso il racconto di bambine come Srey, rapita alla famiglia. E sulle famiglie ricade spesso la responsabilità di affidare le figlie femmine a uomini che si offrono di trovare loro un lavoro. Il più delle volte di questo tipo. E quando cercano di tornare a casa, non sempre vengono riaccolte, perché considerate sporche e malate.

Spiega Borrelli: «Il cinema ha un grande potere d'impatto e con le immagini tocca il cuore, provoca e fa agire le persone. Quando ho visto le condizioni di vita delle bambine avevo una tale rabbia dentro che ho deciso di realizzare il film da sola con 50mila euro. Tutti sono venuti a lavorare gratis. Quale è la cosa più dura che mi è rimasta dentro dopo questa esperienza? Avere incontrato tanti bambini e avere ascoltato il basso concetto che hanno di loro stessi. Dicevano: "Io mi merito questo destino perché non sono niente, nemmeno mia madre mi vuole". Le ragazze salvate dalle organizzazioni umanitarie sono state violentate per anni non solo nel corpo ma soprattutto nella loro identità. Non hanno altro modo che staccarsi dal loro corpo per sopravvivere alle sopraffazioni. Eppure, oggi, se le chiedi quale è il loro sogno, vedi tornare nei loro occhi la voglia di vivere».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Dialogo della vita tra un rabbino, un iman e un cristiano

Silvio Calzolari, Paolo Tarchi
DOV'È TUO FRATELLLO?
EBRAISMO, CRISTIANESIMO E ISLAM IN DIALOGO
Edizioni San Paolo
€ 14,00

«La globalizzazione ci rende tutti più vicini, ma non ci rende fratelli» scriveva papa Benedetto XVI. Per vincere il sopravvento della globalizzazione dell'indifferenza, insiste papa Francesco, tutti dovrebbero lavorare perché la fraternità sia alla base della cultura del dialogo interreligioso per generare pace sociale e permettere l'equilibrio tra il bene dei singoli e il bene comune. Il libro "Dov'è tuo fratello?" (di Silvio Calzolari e Paolo Tarchi, Edizioni San Paolo) già dalla prefazione di monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della Cei, indaga sul bisogno condiviso di fraternità nelle tre grandi religioni. Riporta le interviste a Joseph Levi, rabbino capo di Firenze, a Izzedin Elzir, iman di Firenze e presidente dell'Unione Comunità Islamiche d'Italia, e del professor Silvio Calzolari, docente di storia delle religioni presso l'Istituto superiore di scienze religiose di Firenze. Tutti rispondono a quattro domande essenziali per la convivenza tra gli uomini: che significato ha la parola "fraternità" per un ebreo, per un cristiano e per un musulmano? Un ebreo, un cristiano, un musulmano riescono a vedere un fratello in chi non condivide la propria fede? Che ruolo ha il fondamentalismo nelle diverse religioni? È possibile una comunione nelle differenze per sconfiggere la povertà, lavorare nella giustizia, spegnere le guerre, custodire e coltivare la natura come casa comune? Le risposte aprono la strada alla ricerca di punti d'incontro. «Quanta energia ebrei, cristiani e musulmani hanno sprecato mettendosi l'uno contro l'altro in secoli di guerre prima di arrivare alla dichiarazione del Concilio Vaticano II» dice il rabbino Joseph Levi. Una conversazione come questa era inimmaginabile solo 50 anni fa, perché non c'era disponibilità a dialogare tra religioni diverse. La via del dialogo sincero richiede apertura e paziente fiducia, sottolinea l'iman. Un dibattito teologico facile da leggere e pieno di speranza.
In appendice tra gli altri, il discorso ai membri della Commissione teologica internazionale del 2007 di Benedetto XVI, e quello di papa Francesco per la Giornata del migrante e del rifugiato del 2015.

Chiara Anguissola

Missione, progetto di Gesù

Victor Manuel Fernandez
USCIRE PER ANNUNCIARE
COME PAPA FRANCESCO CI SPINGE ALLA MISSIONE
Edizioni EMI - € 8,00

Vincere "l'egoismo comodo" per entrare in uno "stato permanente di missione": questa l'esortazione di papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* per cercare di provocare un forte rinnovamento missionario in tutti noi.
Il libro "Uscire per annunciare" di Victor Manuel Fernandez offre diverse motivazioni per uscire dall'isolamento e «lanciarsi con fede e coraggio nella missione di tutta la Chiesa». Fernandez ci invita ad abbandonare ogni resistenza, a liberarci dei nostri desideri malati di egoismo, a lasciare che dal fondo del cuore ci si innalzi verso la gloria del Padre, senza porre limiti a questo movimento d'amore. Essere missionari è prima di tutto volere la gloria del Padre. L'amore di Gesù che abbiamo ricevuto e che proviamo per Lui, è la prima motivazione per essere missionari, spiega l'autore, teologo di Buenos Aires. La seconda motivazione è quella di vivere per portare l'amore di Gesù agli altri. Altre spinte ci vengono dal leggere con il cuore il Vangelo per ritrovare lo spirito contemplativo. Il missionario ama Gesù e il suo progetto e si dedica a ricercare il Regno di Dio e la sua giustizia. La paternità spirituale permette al missionario di provare un altro modo di rapportarsi con gli altri, non per usarli ma per godere nell'aiutarli ad avere una vita più degna.
L'autore spiega che nel mondo contemporaneo la cura ossessiva del proprio sé banalizza e sminuisce la qualità umana e cristiana della persona stessa. Questo modo di essere, dice papa Francesco, fa sì che nei cristiani sia più facile che «si sviluppi la psicologia della tomba, che poco a poco li trasforma in mummie da museo» ammalandoli di negatività. Abbiamo bisogno, invece, di spiritualità che trasformi il cuore, che stimoli al servizio, al dono della vita, all'incontro con gli altri, alla trasformazione del mondo. L'autore, dopo aver considerato le quindici motivazioni per scegliere di essere missionari, chiude con quella più profonda: vivere "per la gloria di Dio" dove tutto è orientato alla missione di far conoscere Cristo all'umanità.

Chiara Anguissola

MISSA LUBA

EVANGELIZZARE CON LA MUSICA

Da secoli l'uomo usa la musica per elevarsi dai travagli della propria finitezza. A volte rendendola simile a una straziante richiesta d'aiuto ai suoi simili, a volte usandola per spedire direttamente a Dio le proprie frustrazioni, le proprie domande, o la propria gratitudine. Se è vero che dal gregoriano al *gospel* la storia della musica e delle canzoni è anche quella di un'inesausta ricerca di rapporto col Trascendente, allora in questa lunga litania di note e di rime, un passaggio essenziale ci riporta ai tardi anni Cinquanta del secolo scorso.

Accadde in Congo, a Kamina, nel Sud del Paese. Lì operava un missionario francescano di origine belga, padre Guido Haazen. Da cinque anni era direttore di una scuola cattolica in quella che era ancora una colonia sotto lo stretto controllo del governo di Bruxelles. Dopo i decenni bui e terribili di Leopoldo II, il nuovo re Balduino stava avviando un processo di graduale democratizzazione del Paese che avrebbe portato all'indipendenza nel 1960. Nel frattempo, padre Guido si dava da fare per smussare le crescenti tensioni socio-politiche che arrivavano anche dentro le mura dell'istituto. Già nelle prime settimane del suo arrivo a Kamina aveva messo in piedi un coro: 25 ragazzi e 15 adulti per animare le messe della domenica. Presto si sarebbero aggiunte anche voci femminili e un vivace supporto di percussioni. Nel 1957 ottenne il permesso governativo con il quale quel coro prendeva il nome di *Les Troubadours du Roi Baudouin* in onore del nuovo sovrano.

La sua idea era in perfetta sintonia con l'approccio africano alla liturgia: lunghe celebrazioni dove tutti i passaggi essenziali erano rigorosamente cantati, con un supporto di percussioni e strumenti tradizionali, con momenti di danza e d'improvvisazione. Presto padre Guido cominciò a lavorare a una vera e propria messa cantata: così nacque la *Missa Luba*, tuttora un meraviglioso esempio di inculturazione e di fecondo incontro tra due culture. A far da struttura portante i sei momenti essenziali della liturgia (*Kyrie*, *Gloria*, *Credo*, *Sanctus*, *Benedictus* e *Agnus Dei*) dove il latino si incrociava all'idioma locale e le melodie erano prese da classici della tradizione locale. A questi, nella prima incisione, vennero aggiunti alcuni *traditionals*: canzoni di matrimonio, danze e *work-songs*. Il 23 marzo 1958 ci fu la prima esecuzione pubblica, nella missione di St. Bavo, e già il giorno seguente il gruppo intraprese un lungo *tour* nel Nord Europa: ottenne un successo strepitoso che trasformò la *Missa Luba* in uno dei primissimi esempi di *world-music* di evangelizzazione globalizzata. L'improvvisazione, da sempre essenziale nella cultura musicale africana, fece sì che per molti anni non esistesse alcuna partitura ufficiale, e tuttavia sempre nuove versioni s'aggiunsero, e anche il disco continuò a circolare (lo si trova tuttora anche su *Spotify*), influenzando un gran numero di altri artisti: il *Gloria*, per esempio, finì nella colonna sonora de *Il Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, il *Sanctus* in *If…* di Lindsay Anderson, e perfino i rockettari Clash ne citarono un frammento in *Combat Rock*. Non solo: la *Missa Luba* ispirò un gran numero di altre trasposizioni etniche della liturgia, come la *Misa Criolla* in Argentina (di Ariel Ramirez, 1964) e la *Misa Flamenca* in Spagna.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

A tutto cuore

di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

La Giornata Missionaria dei Ragazzi - che la Chiesa invita a celebrare in tutto il mondo il 6 gennaio di ogni anno (con il nome di Giornata dell'Infanzia Missionaria, poi declinato in modi diversi nei vari Paesi) – ha, per il 2017 in Italia, uno slogan che sembra un programma da vivere: "A tutto cuore". L'immagine scelta per il manifesto, che in questo periodo è visibile nelle bacheche delle attività pastorali di tutte le Chiese italiane, raffigura uno *shuttle* che va a tutta velocità intorno al pianeta Terra e lo circonda con un grande cuore, a significare che il mondo è al centro del cuore di Gesù. È questo il messaggio che Missio Ragazzi vuole comunicare ai bambini, invitandoli a continuare a vivere con la stessa intensità quella misericordia già sperimentata durante il Giubileo straordinario da poco conclusosi. Andare "a tutto cuore" significa, per i Ragazzi Missionari, pregare con gli occhi aperti sul mondo ed essere fraterni e solidali con i loro coetanei in difficoltà. Per questo uno degli obiettivi della Giornata Missionaria dei Ragazzi è quello di raccogliere offerte da destinare al Fondo universale di solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie, con il quale vengono sostenute le richieste dei missionari provenienti da tutto il mondo *(nei box, qualche esempio di progetti).*

Oltre alla preghiera e alla condivisione, la Giornata Missionaria dei Ragazzi ha un altro obiettivo: quello di insegnare ai bambini ad annunciare Gesù nei propri ambienti quotidiani, imparando sin da piccoli ad essere missionari. È per questo che un'attività praticata in molte parrocchie è quella dei Seminatori di Stelle: si tratta di piccoli gruppi di bambini che, accompagnati da catechisti, genitori o sacerdote, nei giorni intorno all'Epifania, visitano le case del quartiere per

SRI LANKA - Diocesi di Jaffna

IMPIANTI DI ACQUA POTABILE PER LA SCUOLA

Costo dei materiali e di manodopera per realizzare un pozzo. La mancanza di acqua potabile si riscontra in molti villaggi, in particolare nei mesi estivi, ed i bambini della scuola sono colpiti da questo problema.

- 300 BAMBINI
- RICHIESTA: € 2.000

ISOLE COOK - Diocesi di Rarotonga

SOSTEGNO A BAMBINI BISOGNOSI

Spese per cibo, vestiario e tasse scolastiche per i bambini bisognosi della diocesi. I genitori partono per andare a lavorare fuori, lasciando i figli con i nonni che, però, fanno fatica a sostenere i nipoti: spesso non hanno i mezzi sufficienti per provvedere alle loro necessità.

- 30 BAMBINI
- RICHIESTA: € 1.800

portare la benedizione di Gesù. Nelle famiglie dove vengono accolti, annunciano la nascita del Bambino con il canto, una semplice rappresentazione, una poesia, piccole stelle adesive: messaggi di pace, gioia, fraternità. In cambio le persone visitate possono offrire un contributo che andrà ad incrementare il Fondo universale di solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie.

In altri Paesi del mondo i Seminatori di Stelle sono conosciuti come Cantori della Stella. Soprattutto nei Paesi del Nord Europa quest'attività è una vera e propria tradizione (chiamata *Sternsingen*, in tedesco), nata 60 anni fa in Germania: qui si è tramandata di padre in figlio e tutt'oggi è molto sentita, tanto che è diventata la più grande iniziativa di solidarietà in tutto il mondo, che vede i bambini impegnarsi per i loro amici bisognosi. Recentemente quest'attività missionaria è stata definita "patrimonio culturale immateriale" dell'Unesco, l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Educazione, la Scienza e la Cultura, creata con lo scopo di promuovere la pace, il rispetto universale per la giustizia, i diritti umani e le libertà fondamentali. Un bel riconoscimento per i Ragazzi Missionari che girano per le case portando la Buona Notizia: sono così preziosi da essere riconosciuti indispensabili, a livello mondiale, per rendere il pianeta Terra più bello e più giusto. Una ricchezza per l'umanità! □

UCRAINA - Diocesi di Ivano-Frankivsk, Stanislaviv degli Ucraini

ARREDAMENTO SALA MULTIUSO

La sala viene utilizzata come refettorio, sala-giochi e oratorio, oltre che per la riunione settimanale dei bambini dell'Infanzia Missionaria. Adesso è necessario acquistare lampade, materiale elettrico e altro per completare la sala.

- 100 BAMBINI
- RICHIESTA: € 3.500

SUD SUDAN - Arcidiocesi di Juba

PROGRAMMI DI FORMAZIONE

Acquisto di bibbie, sedie, tavoli, libri, film religiosi, libri di lettura. La cappella del Santo Rosario è un luogo di preghiera all'interno della parrocchia St. Joseph. L'obiettivo è quello di aiutare i bambini a crescere bene, offrendo loro una buona formazione cristiana.

- 600 BAMBINI
- RICHIESTA: € 5.400

PERÙ - Vicariato apostolico di Iquitos

MANUTENZIONE DI DUE SCUOLE PRIMARIE E MENSA

Acquisto di alimenti (riso, zucchero, latte, avena, banane, carne, pesce, uova, olio, sale e verdure) per questa zona dell'Amazzonia molto povera, in cui vivono famiglie delle etnie *awajùn* e *huampis*.

- 553 BAMBINI
- RICHIESTA: € 15.000

GRAZIE AMICI

Solidarietà delle Pontificie Opere Missionarie

CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

COSTA D'AVORIO

Il regalo dei bambini italiani

L'idea è nata nel 2012 dalla catechista e coordinatrice del Gruppo missionario della parrocchia di san Salvatore di Casalbordino nella diocesi di Chieti-Vasto, signora Rosanna Moretti. In occasione della Prima Comunione dei bambini, fu promossa una raccolta di denaro (10mila euro) per la realizzazione di un progetto. Che grazie all'Opera della Propagazione della Fede è diventata una chiesa nel villaggio rurale di Dassoungboho nella diocesi di Korogo in Costa d'Avorio. La cappella ospita le celebrazioni liturgiche domenicali a cui partecipano i cristiani di una dozzina di villaggi circostanti (54 battezzati e 151 catecumeni), ma è affollata ogni giorno della settimana per le attività di catechesi e pastorali, animate anche da laici catechisti. Sotto il tetto che offre un riparo dal sole o dalle piogge in mezzo alla *brousse*, la cappella è il segno visibile della presenza della Chiesa cattolica ed è il luogo in cui i cristiani locali possono rafforzare e comunicare la loro fede in un contesto in cui sono presenti altre religioni e sette religiose. Si nota un aumento dell'affluenza di gente che raggiunge a piedi il centro pastorale e una formazione adeguata e permanente si rivela indispensabile per i neofiti e i catecumeni. La costruzione, molto semplice, realizzata in mattoni è oggi il perno di una più forte testimonianza cristiana. Scrive padre Joel Bakoulo, direttore delle Pontificie Opere Missionarie della diocesi di Korhogo: «Tutti i fedeli cristiani del villaggio di Dassoungboho vi dicono un grande "grazie" per questo nuovo luogo di culto di cui vanno ormai fieri. Il nostro ringraziamento va in particolare a tutti i bambini che in occasione della Prima Comunione hanno fatto parlare il loro cuore e destinato a noi i risparmi e i doni che avrebbero ricevuto. In effetti anche la comunità locale ha contribuito in parte al fondo necessario alla realizzazione della costruzione. Anche nei momenti in cui la Costa d'Avorio affronta problemi sociali e politici, queste esperienze di generosità e di fede condivisa illuminano i nostri cuori con la luce della missione».

Miela Fagiolo D'Attilia

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario intestato a Missio Pontificie Opere Missionarie presso Banca Etica (IBAN: IT 55 I 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 – 00165 Roma

(informazioni: segreteria@missioitalia.it – 06/66502620)

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

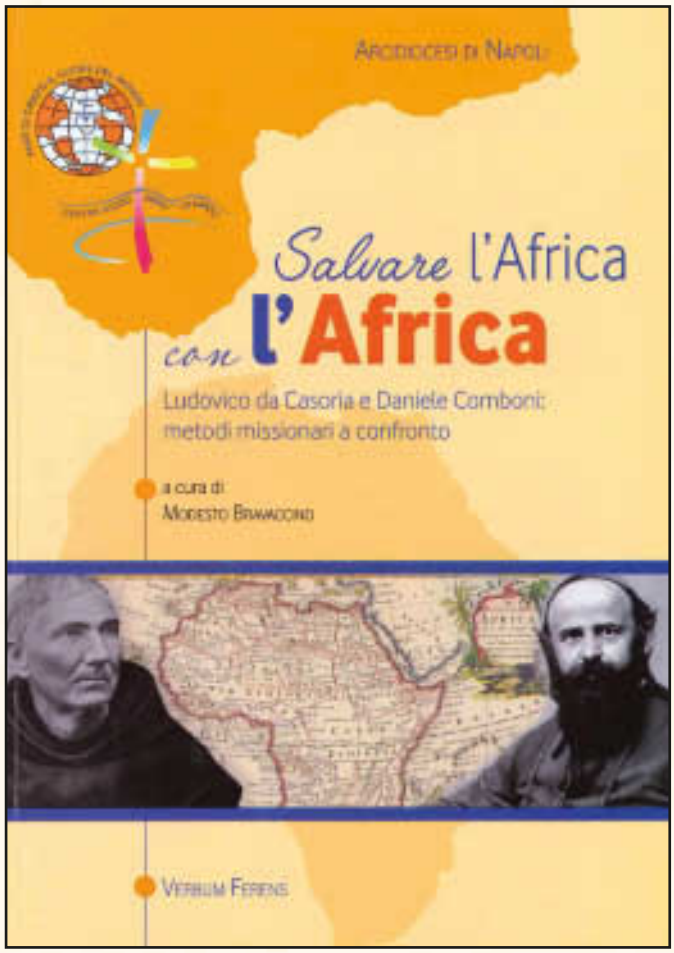
Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

Ludovico e Daniele, santi per la stessa missione

Ludovico da Casoria e Daniele Comboni, due grandi protagonisti dell'Ottocento. Due missionari santi, figli di un secolo di grandi sconvolgimenti che aprivano alla modernità. Queste due figure sono state al centro di una giornata di studi dal titolo "Salvare l'Africa con l'Africa" organizzata dal Centro Missionario Diocesano (CMD) di Napoli (16 giugno 2015) a Casoria e di cui sono stati da poco pubblicati gli atti a cura di Modesto Bravaccino, direttore del CMD di Napoli.



Prendendo, ad esempio, la figura del santo di Casoria, l'arcivescovo Crescenzio Sepe, scrive in apertura dell'agile volumetto: «In questo nostro tempo segnato da forte individualismo auspico che sull'esempio del nostro santo possiamo cogliere l'invito ad uscire dalle nostre chiusure per costruire insieme la "civiltà dell'amore", facendoci prossimi alle tante forme di povertà del nostro tempo». Nei fatti, è proprio l'abbracciare le povertà dell'altro il *trait d'union* che collega la vita e l'attività evangelizzatrice di due uomini come Ludovico e Daniele, pressoché contemporanei, che usavano ripetere una espressione simile: «L'Africa convertirà l'Africa». Ma il loro metodo di evangelizzazione era diverso: ne hanno parlato Alex Zanotelli, missionario comboniano, e fra' Salvatore Vilardi, francescano, conoscitore e studioso dei miracoli di san Ludovico chiamato "il fraticello d'oro". Vicino ai poveri della città, il francescano Ludovico scriveva però che «il mio amore furono i poveri africani, per i quali avrei voluto esporre tutta la mia vita per la loro salvezza». A fargli conoscere il Continente nero erano stati due "moretti", Rab e Morgian, incontrati a Napoli, e un viaggio nello Scellal, la terra africana dove si trovava un ospizio della Società Mariana, affidato alla sua supervisione nel 1854 da Propaganda Fide. Molti furono i piccoli africani a cui fra' Ludovico riuscì a procurare mezzi e formazione professionale. Nei frequenti contatti con Daniele Comboni, i due missionari si trovarono spesso divisi sull'indirizzo missionario del loro operare. «Erano due uomini di Dio ma con visioni molto diverse» spiega padre Alex Zanotelli. Le cose si complicarono quando Propaganda Fide chiese ai due di andare in Africa a vedere come spartirsi il Vicariato dell'Africa centrale, che sarebbe stato gestito per metà da Comboni (attraverso l'Istituto Mazza di Verona) e i Francescani a cui Ludovico apparteneva. L'impresa non riuscì, ma la forte traccia missionaria verso l'Africa è rimasta. Conclude don Bravaccino: «Siamo alle prese con due antesignani dell'azione missionaria in Africa e questo deve dare la misura di quanto sia stato difficile per loro comprendere la frase che entrambi usavano quando parlavano di quelle terre: "L'Africa si salva con l'Africa"».

M.F.D'A.

missio GIOVANI

NEGLI *SLUM* DI NAIROBI

La settimana tra il 14 e il 21 novembre 2016 ci ha visti impegnati in un viaggio-sopralluogo tra le realtà missionarie del Kenya. Una terra dove convivono turismo, progresso e povertà. Il Kenya è conosciuto all'estero come un'importante meta turistica per i suoi paesaggi naturali, la fauna e le numerose popolazioni che la caratterizzano. Sono circa 70 infatti le etnie presenti, appartenenti a quattro famiglie linguistiche: i bantu, i nilotici, i paranilotici e i cusciti.
Colonia britannica per più di un secolo, oggi è una Repubblica democratica con capitale Nairobi, la città più grande da dove è partito il nostro viaggio. Alti palazzi e una rete stradale sempre più fitta ci hanno dato l'impressione di trovarci in una città non diversa dalle nostre europee. È bastato poco però per renderci conto che in questa città, apparentemente in via di sviluppo, si trovano numerose realtà di disagio, di ingiustizia sociale e ambientale. Infatti nelle periferie della capitale, non troppo distanti dal centro, si trovano molti *slum*, vasti ammassi di baracche in lamiera e cartone a ridosso delle discariche. Suor Lucia, missionaria collegina in Kenya da più di 15 anni, ci ha guidati nella *slum* di Chokà.
Cumuli di spazzatura e un odore poco piacevole caratterizzavano lo scenario davanti a noi. Per chi vive nelle baraccopoli, la vita è segnata dalla mancanza d'acqua, di servizi igienici e di cibo. Mentre ci troviamo lì, numerosi bambini si rincorrono, giocano a scalare le "montagne" di spazzatura che li circondano. Loro non vanno a scuola. Sono nati senza la possibilità di scegliere quale debba essere la propria vita. Lavorano, cercando tra la spazzature metalli da rivendere.

A farci compagnia, anche se silenziosamente, c'è Virginia con in braccio il suo bambino di appena due anni. Ha 18 anni e insieme con il figlio e la mamma vive in questo *slum* e rappresenta tutte quelle persone costrette a vivere in posti del genere: gli "impoveriti" a causa dei nostri stili di vita. Nei giorni seguenti continuiamo la nostra visita e veniamo invitati nella parrocchia di Tassia dove ci accolgono i missionari *fidei donum* della diocesi di Torino. Il panorama del quartiere è dominato da palazzoni privati accanto ai quali però sorge una baraccopoli. Proprio qui, in questa terra di confine, si trova la parrocchia.
A Tassia vivono circa 100mila persone, la metà delle quali attive in parrocchia. È domenica e siamo stati invitati alla messa comunitaria. È un giorno speciale per la comunità poiché si festeggia la Giornata della Famiglia. Infatti, al termine della celebrazione, sul sagrato della chiesa, si riunisce tutta l'assemblea per condividere il pranzo preparato dalle donne della comunità per tutti i presenti. Così tra danze e canti ci sentiamo parte con loro di un'unica grande famiglia.

Foto di: Alex Zappalà

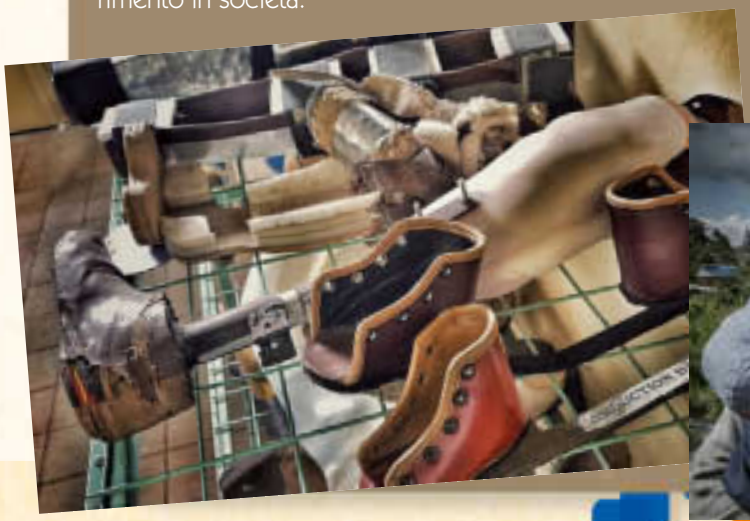
Spostandoci verso Nord, attraverso tutto il Paese passando per la Rift Valley, siamo giunti ad Archers Post. Questa missione, ai piedi del Monte Kenya, rappresenta un'importante realtà a livello sanitario. Molte donne ci vanno per ricevere assistenza prima, durante e dopo il parto. Siamo stati accolti dalle F.A.L.M.I. (Francescane Ausiliarie Laiche Missionarie dell'Immacolata) che dal 1965 dedicano la vita alla missione. Matilde ci mostra i reparti del dispensario. Opera qui da 52 anni, con infermerie e ostetriche che la aiutano nel suo lavoro quotidiano. Ha lasciato la Sardegna per mettersi al servizio degli ultimi, assistendo chi ha bisogno di cure e portando il Vangelo. Incontrarla è stata per noi una testimonianza dell'essere veri missionari.

Un altro incontro significativo durante la nostra visita è stato quello al *Rehabilitation Centre* di Ol'Kalou. Grazie a Damian, un ortopedico che lavora al Centro, abbiamo visitato tutta la struttura e visto le attrezzature utilizzate per dare a molti bambini, nati con disabilità fisiche, la possibilità di essere seguiti nella riabilitazione e nell'inserimento in società.

Infatti un istituto di scuola primaria e secondaria affianca il Centro per fornire strumenti e conoscenze professionali per il loro futuro. Dietro questo progetto, le missionarie "Piccole Figlie di San Giuseppe" che hanno sposato in pieno questa causa, facendosi carico del progetto e portando avanti questa realtà.

Questi missionari che abbiamo incontrato rappresentano solo una piccola parte delle donne e degli uomini che operano in questo magnifico Paese facendosi prossimi degli "ultimi" per dare speranza, scrivendo nuove pagine di Vangelo.

Giovanni Rocca
Marzia Cofano



INTENZIONE DI PREGHIERA DEL PAPA

GENNAIO 2017

La sfida dell'ecumenismo

> PER TUTTI I CRISTIANI, PERCHÉ, FEDELI ALL'INSEGNAMENTO DEL SIGNORE, SI ADOPERINO CON LA PREGHIERA E LA CARITÀ FRATERNA PER RISTABILIRE LA PIENA COMUNIONE ECCLESIALE, COLLABORANDO PER RISPONDERE ALLA SFIDE ATTUALI DELL'UMANITÀ.

di **MARIO BANDERA**
bandemar@novaramissio.it

L'ecumenismo per alcuni cristiani resta un problema attuale che crea qualche imbarazzo di troppo nella vita pastorale di tutti i giorni. Per altri cristiani, attenti alla realtà missionaria della Chiesa, l'ecumenismo è una sfida epocale che, lungi dall'essere un corpo estraneo alla *missio ad gentes*, è un elemento importante nella riflessione missionaria come uno dei molteplici aspetti dell'evangelizzazione e della promozione umana che la grande famiglia missionaria porta avanti nelle diverse latitudini del mondo.

Storicamente le diverse confessioni cristiane che annunciavano il Vangelo nei così detti Paesi di missione, causavano a quelle popolazioni un certo "scandalo" perché il messaggio di Gesù veniva, di fatto, illustrato non come fattore di unità ma come fattore di separazione. Non ci riferiamo all'attività evangelizzatrice delle diverse confessioni cristiane (cattolici e protestanti): legate alle monarchie delle grandi nazioni europee inevitabilmente entravano in conflitto fra di loro quando venivano in contatto in terre e nazioni diventate colonie di "madre patrie" geograficamente lontane. Ci riferiamo, ad esempio, a quella rivalità tra Gesuiti e Francescani che secoli addietro ha rallentato di molto il cammino missionario in Estremo Oriente. Oggi per fortuna le cose non stanno più così. Le grandi sfide che il mondo lancia all'attività missionaria, sono vissute con carità fraterna fra i diversi Istituti e gli organismi laici di volontariato internazionale in unità d'intenti e in piena collaborazione. D'altronde le grandi sfide mondiali che ci stanno davanti - costruire la pace, praticare la giustizia tra i popoli, combattere la fame, debellare le malattie e soprattutto annunciare il Vangelo di Gesù Cristo - esigono piena comunione ecclesiale e un "mare di preghiera" da parte della comunità cristiana, perché siano raggiunte compiutamente.

L'ecumenismo quindi non è un'appendice dell'attività pastorale, ma è una dimensione permanente del nostro essere "discepoli di Gesù". Papa Francesco a Lund, in Svezia, ha pregato con i luterani, con i cristiani che chiedono con fede di poter accedere alla piena comunione eucaristica, ci aiutano ad individuare quel cammino che tutti siamo chiamati a percorrere per vivere e testimoniare una spiritualità che, oltre ad essere missionaria, sia anche ecumenica. E con i tempi che corrono, essa è più urgente e necessaria che mai. □

La Pum per illuminare l'umanità con il Vangelo della gioia

SULLE ORME DEL FONDATORE, IL BEATO PADRE PAOLO MANNA, L'OPERA È CHIAMATA A FAR APPASSIONARE ANCORA TUTTA LA CHIESA PER TUTTO IL MONDO.

di **CIRO BIONDI***
c.biondi@missioitalia.it

Chiudendo il Giubileo straordinario della Misericordia, papa Francesco ci ha messo tra le mani un ultimo dono: la lettera *Misericordia et misera*. È un navigatore GPS che ci permetterà di seguire il cammino della misericordia mentre usciamo verso i confini del mondo per annunciare Cristo, Colui che ci ha raccontato, nella potenza dello Spirito, l'amore eterno del Padre suo e nostro.

Proprio mentre rendevamo grazie a Dio Padre per quanto ha realizzato in quest'anno di grazia per noi che abbiamo ricevuto il dono di essere partecipi della missione del Figlio, veniva inaugurato un anno di celebrazioni per il primo Centenario della Fondazione della Pontificia Unione Missionaria (Pum) al Giubileo della Missione, svoltosi a Roma il 28 ottobre dello scorso anno.

È stato proprio papa Francesco a indicare questo centenario come nuova partenza quando il 4 giugno 2016, parlando ai partecipanti all'Assemblea delle POM disse: «Il beato Paolo Manna comprese molto bene che formare ed educare al mistero della Chiesa e alla sua intrinseca vocazione missionaria è una finalità che riguarda tutto il santo Popolo di Dio, nella varietà degli stati di vita e dei ministeri». «L'Unione Missionaria ha il compito di illuminare, di infiammare, di agire organizzando i sacerdoti, e per essi tutti i fedeli, in ordine alle missioni». Così si esprimeva il Fondatore della Pontificia Unione Missionaria nel 1936. Tuttavia, formare alla missione vescovi e sacerdoti non significava ridurre la Pontificia Unione Missionaria ad una realtà semplicemente clericale, ma sostenere la gerarchia nel suo servizio alla missionarietà della Chiesa, propria di tutti: fedeli e pastori, »

LE VOCI DELLA PUM

di Padre Ciro Biondi

Don Giuseppe Andreozzi

Grazie prima di tutto a don Giuseppe Andreozzi che negli ultimi anni con la sua riflessione e la sua passione missionaria ci ha fatto avanzare verso i "confini" dell'evangelizzazione, perché potessimo entrare in contatto con coloro che attendono il Vangelo. Quanto ha condiviso era stato frutto del suo cuore evangelizzatore di cui noi tutti avevamo già fatto esperienza negli anni in cui era direttore delle Pontificie Opere Missionarie e ultimamente nelle pagine della Pum ha continuato a riversare come fiume in piena quanto il Signore Gesù ha generato in lui perché fossimo investiti della grazia della salvezza.

Grazie a padre Franco Zocca, verbita, che ha accettato di aiutarci nei prossimi anni a metterci al servizio del Vangelo partendo dalla sua esperienza di evangelizzazione in Indonesia e Papua Nuova Guinea. Padre Franco è stato direttore del *Melanesian Institute* di Goroka per oltre 20 anni, e da quella sede, ha immerso tutti i missionari nelle culture e nelle tradizioni dei popoli del Pacifico, perché il Vangelo potesse cadere in terreno buono dove avrebbe potuto fruttificare fino al cento per uno.

Padre Franco Zocca

sposati e vergini consacrati, Chiesa universale e Chiese particolari. Attuando tale servizio con la carità loro propria, i Pastori mantengono la Chiesa sempre ed ovunque in stato di missione, la quale è sempre in ultima analisi opera di Dio, ed è partecipata, grazie al Battesimo, alla Confermazione e all'Eucaristia, a tutti i credenti. Dobbiamo crescere in passione evangelizzatrice… Oggi, la vostra Unione missionaria ha bisogno di questo: mistica dei Santi e dei Martiri. E questo è il generoso lavoro di formazione permanente alla missione che dovete fare; che

RELIGIOSE

DONNE AL CENTRO, DONNE ALLE PERIFERIE

L'anno 2016 si è concluso con due appuntamenti che hanno rilanciato, almeno nel circuito degli "addetti ai lavori", la questione, sempre aperta, del ruolo delle donne nella Chiesa: questione che era stata invece divulgata sui giornali di tutto il mondo nel maggio 2016, per la domanda sul diaconato femminile rivolta direttamente a papa Francesco nell'incontro con le Superiore generali della Uisg (Unione Internazionale delle Superiore Generali) riunite in assemblea.

Il papa ha risposto alla domanda, istituendo, il 2 agosto 2016, una "Commissione di studio sul diaconato delle donne" che il 25 novembre scorso si è riunita per la prima volta, per ora a "porte chiuse".

La Commissione presieduta da monsignor Luis Francisco Ferrer, gesuita, Segretario del dicastero per la Dottrina della fede,è composta da sei uomini (tutti sacerdoti) e sei donne (laiche e religiose), che provengono da varie parti del mondo e portano alla riflessione competenze, esperienze e sensibilità diverse. Pochi giorni prima, il 29 ottobre scorso a Vicenza, per iniziativa di Presenza donna (Centro di documentazione e studi delle Suore Orsoline del S. Cuore di Maria), Pia società San Gaetano, Comunità del diaconato e Coordinamento teologhe italiane, si è svolta una Giornata di studio su invito, con il titolo "Donne diacono: un ministero im-possibile?" che ha visto la partecipazione di oltre 150 persone, provenienti da tutta Italia.

Rimando al sito di "Presenza donna" (http://www.presdonna.it/notizia.asp?id=1121) per una informazione documentata sulla Giornata, limitandomi a sottolineare come l'istituzione della Commissione da parte di papa Francesco abbia creato un nuovo clima, in cui la ricerca, la riflessione e la discussione ecclesiali possono svilupparsi più liberamente, nel quadro di un ripensamento dell'intera teologia del ministero ordinato, affrontando le questioni del potere, dell'autorità e del servizio nella Chiesa.

Un'occasione per mettersi in ascolto e imparare dall'esperienza delle nostre sorelle missionarie e di molte donne che, con loro, promuovono, sostengono, animano il cammino di tante comunità ecclesiali, specialmente in America Latina.

Quando nel 1974 a Roma si tenne il "Convegno sui mali di Roma" con l'appello, rivolto a tutti, e specialmente alle religiose, a raggiungere le periferie che più versavano in condizioni di degrado e le borgate che erano chiamate "terzo mondo", molti istituti "osarono" la scelta di piccole comu-

non è soltanto un corso intellettuale, ma inserito in questa ondata di passione missionaria, di testimonianza martiriale. L'ardore missionario che consumava il beato Paolo Manna, e dal quale scaturì la Pontificia Unione Missionaria, continui ancora oggi a far ardere, appassionare, rinnovare, ripensare e riformare il servizio che questa Opera è chiamata ad offrire alla Chiesa intera».

Sarà per noi discepoli missionari un anno impegnativo, un tempo in cui guidati dallo Spirito andremo più lontano, a quelle frontiere umane che attendono il Cristo per ricevere la vita, la gioia e la libertà perché la casa comune diventi il Regno attirati dall'Omega dell'amore.

Saremo chiamati ad "amorizzare" il mondo piantando la Croce della vita in ogni angolo della terra per realizzare la preghiera di Gesù: «Che siano una cosa sola», coopereremo con tutti affinché la felicità sia perseguibile e raggiunta da ogni persona, ci chineremo di fronte ad ogni figlio di Dio perché il servizio della carità sia il nostro metodo di evangelizzazione del mondo.

Condivideremo la nostra fede in Cristo proclamando la vittoria della Risurrezione sulla morte generata dal peccato. Lo faremo mettendoci in uscita dalla paura, dalle trappole del mondo, testimoniando che il Figlio di Dio ci ha amato e ha dato se stesso per noi.

Lo attueremo nella misericordia, con quell'azione concreta dell'amore che, perdonando, ci apre alla vita di Dio e ci rende corresponsabili dell'umanità e dell'universo immettendo in essi quel *milieu* divino che fa nuove tutte le cose.

È un compito che dobbiamo assolvere per rimanere alla sequela di quel maestro che promise ai suoi discepoli, insieme a persecuzione e martirio, la piena partecipazione alla sua vita.

Possa questo Giubileo della Pum infiammare ancora di più tutta la Chiesa, perché sia per tutto il mondo annunciatrice di Cristo, luce dei popoli, e potenza di Dio come madre e maestra di perdono.

All'inizio del nuovo anno desideriamo partire dicendo grazie a tanti amici e amiche che ci hanno aiutato a guardare avanti, a continuare con fedeltà nel mandato ricevuto da Cristo.

**Segretario nazionale Pum*

nità inserite in quei contesti sociali e umani dimenticati anche dalla Chiesa.

Ricordo che per le Sorelle inviate nelle periferie romane, da parte dell'Usmi si erano organizzati incontri per confrontarsi sull'esperienza delle comunità ecclesiali di base dell'America Latina e, in esse, delle comunità religiose femminili, inserite in quelle periferie, nel segno della solidarietà e della condivisione, ma anche di una corresponsabilità pastorale riconosciuta perché "trainante".

Questa è un'altra storia, potrebbe giustamente dire qualcuno. Ma la missione non è ancor oggi "dare e saper ricevere"?

Suor Azia Ciairano

Popoli e Missione

IL MENSILE DELLA FONDAZIONE MISSIO PER UNA FAMIGLIA APERTA AL MONDO, ATTENTA A COSA ACCADE AL DI LÀ DELLE NOSTRE FRONTIERE, PER ACCOGLIERE LE SFIDE DEL FUTURO E ESSERNE PROTAGONISTA.

Abbonati per un anno versando 25,00 € sul conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO.

Il Ponte d'Oro

Mensile dei Ragazzi Missionari

APPASSIONANTI RUBRICHE E ATTIVITÀ DA REALIZZARE PER GIOVANI LETTORI, EDUCATORI E CATECHISTI INTERESSATI A: MONDO, VANGELO, PACE, STILI DI VITA, EQUITÀ, RISPETTO DEL CREATO, MISSIONE, POPOLI, CULTURE.

Abbonamenti per un anno versando 14,00 € sul conto corrente postale n. 63062327 intestato a MISSIO.